

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1668

MILANO

BRAIDENSE

F I L L I

D I

S C I R O .

F A V O L A

P A S T O R A L E

D E L C O N T E

G V I D V B A L D Ò

D E ' B O N A R E L L I ,

D E T T O

L ' A G G I V N T O

Accademico Intrepido.



IN BOLOGNA, M DC XCVIII.

Nella Stamperia del Longhi.

Con licenza de' Superiori.

Conte

Amicho ai vinto la pace
e chi perdona perdona

L'ago

fb. 1.

PERSONAGGI.³

La Notte fa il Prologo.

MELISSO. Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO. Padre di Filli, e d'Aminta.

CLORI. Filli sotto nome di Clori sposa di Tirsi.

CELIA. Figliuola d'Ormino, amante di Niso, e d'Aminta.

AMINTA. Figliuol di Sireno, amante di Celia,

NISO. Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia sposo di Filli.

ORMINO. Padre di Tirsi, e di Celia.

ORONTE. Ministro Regio.

PERINDO. Soldato d'Oronte.

SERPILLA.) Ninfe attempate.

NEREA.)

FILINO. Fanciullo pecoraio d'Ormino.

NARETE. Pastor vecchio.

La Scena è nell' Isola di **SCIRO,**

C

A 2

LA

L A N O T T E

P R O L O G O

DEL MARINO.

*Nella favola Pastorale del Signor Conte
Gudubaldo Bonarelli.*

Fermate homai, fermate,
Rapid miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol, ch'io comprenda,
Qual disfusa è questa
Merauglia terrena, e quale in Terra
Viva virtù, offente
In sì breue hora à trasformare il Mondo.
Godano pur più de l' usato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gli ignoti di sotterra
Popoli habitatori:
E voi de la mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendete, e librate,
(Qual nel concetto già feste d'Alcide)
Sù le terga d'Atlante.
Del mio caro immortal gli assi, e le rote:
Nè spiaccia al biondo Dio, che vi distingue,
Ch'io ne' partiti uffici
Del termine prescritto oltra il costume
Breue spazio m'usurpi. Anch'egli volse
De la vittoria altrui.
Cortesè spettator, più che non debbe,

Tec

Tenere à prò del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face.
Ma dee quì forse à notizia altrui
Di me, sì come oscura è la sembianza,
Olcuro esser ancor lo stato, e'l nome,
Chiunque hauer desia
Di mia condizion piena contezza,
Questa buona quadriga
Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
Quale, e quanta mi sia. M'appella il volgo
D'incanti empia nodrice,
E d'orrori, e d'horror madre infelice.
I mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete vniuersal: quella mi sono
Gran Reina de l'ombre alta Guerrera,
Che sotto la mia Duce,
Che guernita si mostra
D'indagantato anese,
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccide,
Indi del giorno ucciso
Sù questo carro eccelso
Coronata di lumi
Per gli spazi del Ciel trionfo altera.
Quella, ch'apre a' mortali,
Trà le minere de' zaffiri eterni,
Di piropi immortali ampi tesori;
E diuiso vn su'l foco in più fauille,
D'vn sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
Della Terra lon'io, sagaci amanti:

A ;

Non

6
Non rauuifate voi forse colci,
Che chiamaste fouente
Secretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accolfi
Sotto l' ombre cortesi, onde passaste
Celatamente à le bramate prede?
E voi, giouani Doane,
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco fen tal' hor prouaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello de la Morte,
Dolce vita vi potfi, e con leggiadre
Imagini amoroſe
Appannandoui gli occhi il Ciel v'aperfi?
Cara à voi (s'io non erro) effer vi deggio,
O magnanimi Eroi, se per me sola
Con caratteri d'or segnate scritte
Nel gran libro del Ciel l'anime illustri
Fra' miei lucenti segni
Vi uono immortalmente.
Quinci splende aggiunto
Al drappel de le stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè farò (quanto io creda) à voi men cari,
Spettatrici amoroſe, à voi, c'hauete
Le bellezze, e gli amori entro al bel viſo,
S'io d'imitar m'ingegno
Nè miei lumi i vostri occhi;
Et è la Dea più bella,
La stella, ch'innamora,
De le ministre mie l'ultima ſuora.
Hor da voi la cagion ſaper bram'io
D' accidente sì nouo.

Che

7
Che veggio; Hor non è queſta
La riutera di Sciro,
Doue rotto, e battuto
Non ſenza alto deſtin piegò pur dianzi
Le ſue lacere vele il legno Trace?
Già vid'io (non è molto) e' l' falſo flutto
Orgoglioso, e ſuperbo
Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarſi,
C'homai potuto haurebbe
Co' peſci, che di ſtelle hanno le ſcaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeſte Delfino:
E vidi hor hora i lampi
De l'horride tempeſte,
Corrieri arditi, e ſpauentosi Araldi,
Con inſegne di fiamma
Minacciar d'hor in hor, ſcorrendo à proa
Per l'ampa region l' Iſola tutta,
Battaglia ſenza fine
Di pioggie, e di pruine,
I tuoni ſtrepitoſi
Trombe de l' Vniuerſo,
S'vatan con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confula
Guerra de gli elementi
Le diſfide de' venti.
E i turbini co' nemi,
Procelloſi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del Ciel gioſtrando vitarſi:
E da ſaette alate
Pouer ſanguè di gel nubi piagate.
Chi fù (duel mortali)
Che, per noua dal Ciel grazia concheſta,

A +

Po

Potè di tai nemici in sè discordi
 Sedar le risse, & amicargli in pace?
 Chi mi rischiarà il tenebroso volto?
 Chi m'asciuga, e m'indora
 Questo già d'aspre grandini, e di nebbie
 Pur hora humido manto, oscuro crine?
 E qual luce nouella
 A cangiar qualità tutta mi sforza?
 Ecco non più turbato
 Ride il Ciel, ridon l'acque,
 E la Terra fiorita
 Apre à i prati odorati il ricco seno,
 Emulator del mio stellante Aprile
 Altro di tempestoso
 Quì più non veggio, ò sento,
 Che baleni d' Honore,
 E fulmini d' Amore,
 Om. racol gentiles; hor che non potè
 Di diuina belta forza infinita?
 Tutto è vostra mercè, luci beate.
 Ne' vostri archi pacifici, e sereni
 S. tender si vede vn Inde benigna,
 Tranquillatrice d' anime, e di cori,
 Non che di venti, e d'onde
 O, ma che raggio è quel, che mi faetta?
 Che folgore, che lampo
 Mi dà luce in vn punto, e mi fa cieca?
 Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti.
 Quasi immenso Pauon roto la pompa,
 Mancano tutti a sì sfrenato oggetto:
 E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
 Paradiso di grazie, e di bellezze,
 Altre tante ne bramo.
 Ma veggio hemaí, che'l Sol, pittore eterno,

Si

Si leuà, e surge à minare il Cielo:
 Et ecco già, che intento
 Il pennel de la luce
 Nel color de l'Aurora,
 Mischia con varie tempore i lumi, e l'ombre;
 E tratteggian do il Ciel con linee d'oro,
 Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
 Habbia abbozzato in capo azzuro il gior-
 Già d'Etho, e di Piroo, (no
 Che m'anelano à teigo,
 Sento i sonori freni, odo i netriti
 Onde fuggi conuicimmi.
 Ah non fuggo, ma seguo
 Con regolato corso
 Il tenor, che mi volge
 E del sommo Motor gli ordini eterni,
 Già non fuggo dal'Alba
 Per inuidia, ch'io senta,
 Che si fregi, e s'infiori.
 E già non fuggo il Sole
 Per vergogna, ch'io prenda,
 Che mi segua, e mi scacci.
 Fuggo, fuggo da' vostri,
 Belle, e candidi fronti,
 Serenissimi Albori, e fuggo i vostri;
 Occhi vaghi, e leggiadri,
 Lucidissimi ardori:
 Non che à scorno io mi rechi
 Soggiacer vinta à quelle,
 Onde il Sole abbagliato esser s' honora.
 Ma non si vuol d'Amor romper le leggi,
 Che legge è pur d'Amore,
 Alternar di Natura
 Le diuerse vicende, e'l mio ritorno

A s

Noa

Non ritardar cotanto
 A gente, che di là forse m'aspetta .
 Or tu, Sonno, disgombra
 Da l'altrui pigre ciglia ;
 E tu, Silenzio, annoda (do
 L'altrui garrule lingue; ond'hoggi il Mon-
 Quì taciturno ammiri
 Di Tirsi, e Filli, i duobben nati Amanti,
 L'amorose fortune .
 E voi figli del'Aere, e de la Luna
 Rigattuci de' fiori, e de l'herbette,
 Matutine rugiade, h'omai chiudete
 Le vostre vne d'argento,
 Non han più sete le campagne, & hanno
 Assai beuuto i prati,
 Volate hore veloci, e lieuemente
 Da la scala, ond'io poggio l'Orizzonte,
 Siate preste à varcar l'ultimo grado .
 Seguite pur, seguite .
 O de la Dea di Cinto
 Luminose compagne, à l'armonia
 De le spere rotanti
 Sù'l gran palco de l'Aria i vostri balli .
 E frà le liete danze,
 Sciogliendo alto concerto
 Trà le musiche gole,
 Cedete il lume, e date il loco al Sole .



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Melisso, Sireno.

Mel. **E** Ccol'alba, odi l'aura,
 Ch'è la squilla del Cielo, ond'ei
 richiama
 In sul mattin gli addormentati
 augelli
 Ariuerit ne l'Oriente il Sole .
 Ma chi vide giamai dal gremb'oscuro
 Di sì torbida notte
 Nascer sì bell'aurora ?
 Mira, come vezzosa
 Furando al Ciel le stelle,
 Empte di fior la terra .
 O be' campi fioriti :
 Non sembran questi fiori
 Stelle appunto del Ciel discese in terra ?
Sir. Parmi vn sogno, Melisso ecco pur dianzi
 Imperuersaua il Mondo, era tra uol o
 Frà le nuuole il Mar, fra l'onde il Cielo,
 S'vdian da'nembi i tuoni
 Scoccar fremendo horribile tempesta:
 Splendeua ad hora ad hora
 Di fiera luce il Ciel, e già facendo

A lume di baleno
 Pompa de i suoi furori :
 Parean soffiando i venti
 Fin da l'alte radici
 Tutta smouuer la terra:
 Piouer già non pareo, parean superbi:
 Quasi sdegnando homai riue terrene,
 Correr per l'aria i fiumi.
 Ed hora fu, ch' i dissi, oimè, cade egli
 Dal Cielo in terra il Mare?
 E, se vo' dir il vero,
 Io non ardia stamane
 D'uscir da la capanna.
 Temea l'horror de i tempestati campi;
 Temea di riueder quì suelti i fiori,
 Colà trite le biade,
 Quinci i rami sfrondati.
 Indi i tronchi abbattuti,
 E d'ognintorno sparsi
 Gl'infelici trofei de le battaglie,
 Che fa contra la terra il Ciel guerriero:
 Là doue poi riueggio
 Infìn de gli arbo scelli
 Culte le verdi chiome:
 Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
 Languisca a piè del tronco.
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna,
 Carca più, che mai fosse,
 Veggio d'herbe, e di fior lieta, e ridente,
 De i fauori del Cielo insuperbire,
 O merauiglie: adunque
 Fien l'ingurie del Cielo,
 Fauori de la terra?
 Le tempeste del Ciel seme de i campi?

Mel.

Mel. Siren, da gli vsi eterni
 Senza prodigio mai non esce il Cielo.
 Egli è'l vero maestro
 De le future cose,
 I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano
 Se folgora, se tuona,
 Così balbo talhor con noi ragiona.
 Forse col van terrore
 De la passata notte,
 A cui succede fuori
 D'ogni speranza humana
 Sì felice mattin, vuole additarci,
 Dopo breue tempesta
 Di temuto dolore, il bel sereno
 D'improuisa letizia. *Sir.* E fia chi'l creda?
 Ah se tai cure il Ciel di noi prendesse;
 Anzi ch'hoggi spiegar i suoi bo'raggi,
 Staria frà l'onde il sol, per non vedere
 Inostri, oimè, pur troppo certi affanni.
 Hor non sai tu, ch'è giunto
 A questo lido Oronte,
 Il regio esecutore,
 L'esecutore de le miserie nostre?
Mel. Io non sò nulla, appena
 Nel tramontar del Sol giunsi hietseta;
 Con la mia figlia Clori,
 Da l'Isola sacrata; oue n'andammo,
 Come tu sai, sù la stagion primiera,
 E poi ch'io sono habitator di Sciro;
 Ouè trè volte hò già veduto i campi
 Biondi la state incanutire il verno,
 Huom tal non ci fu mai, che mi rimembri.
Sir. Et quì non vien, ch' ad ogni terzo lustro
 Ma lasciaci di sè memoria eterna.

O Me.

O Melisso, Melisso,
 Pria che per l'aria bruna
 Veggi stasera andar nostole, e strigi
 Stridendo, vdrai ridir sin da' fanciulli
 L'alto dolor di Sciro.
 Ma io vo' gir, che si dee gir per tempo
 A Venerar il tempio.

Mel. Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:
 Possiamo dimorare in questo luogo,
 Di spazioso, e lucido orizzonte,
 Mentre co' raggi d'oro
 Pennelleggiando il Sole
 Del Ciel l'argento indora,
 Per far de l'Alba Aurora:
 E sia l'hora, ch'appunto il Sacerdote,
 Ne l'aprirsi del Ciel, de' aprire il tempio:
 E quì dirammi intanto,
 Chi sia costui, e di qua'mali, e donde
 In queste rive apportator sen vegna.
 Deb fà, che sappia anch'io
 Le comuni sciagure:
 E non voler, ch'io solo,
 Piangendo ognun, non pianga.

Sir. Dirolti, e vedrai, Melisso,
 In duo breui sospir lunghi dolori.
 Già sai, che, quando il gran Signor de' Traci.

Mel. O da nome crudel principio infausto.

Sir. Gì soggiogando al suo barbaro impero
 Le Ville, e le Cittadi,
 Quì d' intorno à l'Egeo
 Fiero tributo impose:
 Non di tondate lane,
 Non di lanose gregge,
 Non di cornuti armenti,

Non

Non d'oro, non di gemme,
 Parto vil di Natura,
 Ma de' propi figliuoli,
 Caro dono del Cielo,
 Di teneri bambini (Stro:
 Che sian fra'l secondo anno, e'l primo lu-
 L'empio Signore il fier tributo impose.)
Mel. Già solo, Sir. Hor costui dunque
 Ad ogni terzo lustro
 Rimanda vn Capitano
 A tor da questi lidi
 I pagioletti serui,
 O d'vno, ò d'altro luogo
 O dieci, ò cento, ò mille
 Si come auuien, che più di gente abbondi:
 Ma da questa infelice
 Isoletta di Sciro,
 Grande sol per gli affanni,
 Venti, e venti ne prende,
 Quei che fà mille imprima
 Da la sua mano eletti,
 Scioglie la sorte per fra lor cadendo,
 Quella sorte crudel, che fece, appunto
 Or compie il terzo lustro,
 Soua d'ogn' altro adolorato padre
 Ormino, e me dolenti.
 (Forza è pur, ch'ad ogn' hora
 Piangendo i' la rimembri)
 Alhor, dico io, ch'pur lo stesso Oronte
 A me Filli rapì, Tursi ad Ormino.
 E ad entrambo il core, ò me infelice.
Mel. Dunque nè pur a' figli
 D'Ormino, e di Siren, che son pur figli
 Scesi dal grande Achille;

Ger-

o c c o n z o

Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro ?
Non han dunque risguardo
Al real sangue i regi ?

Sir. Ah nò, che nulla vale
Senza scettro real sangue reale :
E chi vuoi tu, che scorga
Sott'humil tetto, in pastorali spoglie,
Frà semplici costumi alma reale ?

Mel. Se non gli huomini, almeno
Vo', che la scorga il Cielo,
Che'l ciel vede anco, oue nò splēde il Sole.
Là vede il cielo, e'l ciel fors'anco vn giorno
Fia ch'à pietà se'n muoua.
Ma tu dimmi, costui dunque, che è giunto,
E il Capitan di Tracia ? ed egli è Trace ?

Sir. E' Trace di Bisanto, e de i più cari
Serui del Rè, per quel, ch'io n' vdi, quando
Fù l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per li tributi.
Ond'al suo vfficio intento,
Perche d'vn dì non varchi il terzo lustro,
Termin fatale à rinouar le piaghe,
S' vnir con l'onde i venti,
E ne'l portar volando.

Mel. Non più: nuouo pensiero,
Nato hor hor di repente,
Mi chiama altroue è forza,
Che senza indugio i'l segua.

Sir. Và pur felice à tuo piacere: anch' io
Del tempio andrò là, doue
Sotto le tende al mar alloggia Oronte,
Per intender, se viva

Giua-

Giunse Fillide almeno à l'altra riu.

S C E M A S E C O N D A,

Clori, e Melisso.

Clor. **C**Elia; Celia, ma quinci
Ned appar, ne risponde. *Mel.* O Clor
ri, ò figlia.

Clor. Ahi lassa: e doue, ò padre, **C**igno
Sì frettoloso, e mesto ? *Mel.* A te men ve

Clor. A me così turbato ?

Ohimè per qual cagione ?
Che sciagura m'apporti ?

Mel. Gente di Tracia in Sciro; à questo lido
Co' tuoi nemici la tua morte arriua:

Sai ben, se quel tiranno
La tua morte desia. *Clor.* Ahi lassa, ò Tirsi
O Tirsi anima mia.

Mel. Ma figlia non temere, anzi pur temi,
Temi pur, e pauenta:
Che guardia più sicura
Non hà la vita tua, che la paura.
Hor vedi, ch'è in tua man la tua salute,
E' pur leggier impresa
Al cor d'vna fanciulla hauer paura.

Clor. T'inganni, à me cotanto
Già non concede il Cielo: egli non vuole,
Ch'osi pur di temere.
Ah s'io non sò, se Tirsi
O sia viuo, ò sia morto,
Non sò, s'io deggia hauer de la mia morte
O temenza, ò desire. O Tirsi, ò Tirsi,
Mille fiate in vano

S'io

S'io ti chiamai, quest'vna à sì grand' vopo
 Deh mi rispondi almen; se' viuo, ò morto?
 Se' viuo, ò morto; ò Tirsi?
 Oue degg' io seguirti,
 Frà l'ombre, ò frà i viuenti?

Mel. Ecco la pazzarella
 Sul vaneggiar d'amore.
 E tu par, che la Morte
 Habbia zeffo amoroso, onde se' vaga
 D'amoreggiar con la tua morte à fronte?
Cl. Ah! che se morto è 'l mio bel Tirsi, bella
 Anco è per me la morte.
 Ma se tu forse; ò padre,
 Per souerchia pietà del mio dolore,
 La sua morte m'ascondi,
 Del tuo pietoso inganno
 Fin qui ti doni il Ciel, non sò: s'io dica,
 O mercede, ò perdono:
 Ma poich' hora la strada
 Per la mano de' Traci
 Apre sì larga à la mia morte il fato:
 Habbia pur fine ho mai
 Coteſto mal per me pietoso inganno.
 Se Tirsi è giunto à morte.
 Colà certo m'aspetta:
 Ed hor, che qui scorge,
 Così vicina al varco:
 Eccol (parmi, ch'io'l veggia)
 Mi vien incontro, e mentre
 Ei porge à me la mano,
 Sarà, ch'io volga à lui le spalle: ah! lascia.
Mel. Hor con questi sospiri
 Finiran le tue fauole?
 Viue, viue il tuo Tirsi:

O tu

O tu se' discredente.
 Per lo Ciel, per la terra
 Mille volte il giurai, ned anco il credi?
 Ei viue (dico) è viua
 Al tuo amor, al tuo sposo, à la tua vita
 La tua vita riserba.

Cl. Ed è pur vero? e fia, ch'io'l creda? viue,
 Viue dunque il mio Tirsi? ah verrà mai
 Quel dì, ch'io lo riueggia?

Mel. Verrà, se tu l'aspetti, (vedi

Cl. E quando fia giammai? *Mel.* Toſto non
 Se'l Ciel, che i dì rimena,
 Lassù girando à suo poter s'affretta.
 Ma lascia, ch'à lor tempo
 Partoriscano i fati,
 E non voler, che faccia
 Per immatura morte
 La tua fortuna aborto.

Cl. Dunque che debb'io far? doue? in che guisa
 Da la mano de' Traci
 Fia scampo à la mia vita?
 Già temo, e tremo. *Mel.* Hor le hà pur in-
 segnato
 La speranza à temere.

Cl. Vuoi tu, che per li campi,
 In selua, in grotta, ò in altra
 Via più remota parte i' mi nasconda?

Mel. Mà qual fia mai così remota parte.
 Oue, mentre persegue armenti, ò fere,
 Non ponga mano il Trace?
 Sola bella fanciulla in luoghi ascosti
 Non è sicura, oue s'aggira il Trace.

Cl. Vuoi, ch'à lo scoglio i varchi?
 Qui certo non fia, ch'armento, ò fera

I tra-

I traci ingordi alletti .

Io andrò, e se non trouo

Pronta barchetta al lido,

Ancor che'l mar poco anzi

Turbato anco non posi,

Pur io v'andrò notando .

Mel. Or cotesto è già fatto

Troppo ardito timore .

Notando vna fanciulla

D'irato mar premere il dorso à l'onde ?

Is nuotando à lo scoglio ?

Ma nè pur anco in barca

Tutta di gente è piena

La spiaggia ; il Capitano

Lungheffo'l lido alberga .

Cl. Ne fia dunque per me luogo al mio scāpo ?

Mel. Io colà verso'l mare

Con gli hami, e con le reti,

Quasi intento à pescare, andrò de i Traci

Gli andamenti spiando .

Con più certo consiglio

In breue à te riuogno .

Cl. Ed io misera intanto ?

Mel. Tu quì d'intorno in luogo aperto aspetta,

Ch'hor se' sicura, e mentre à se ritorne,

Lascia à me tutto'l peso

Del tuo timor, nè far, ch'altri ti scorga

Timida, e fuggitiua .

Se vengon Ninfe à l'ombra,

E tù frà loro in schiera

Ridi, scherza, ragiona ;

Perche, frà l'altre in torma

Se ti veggono i Traci,

Sarai men conosciuta .

Ma

Ma da quegli occhi tuoi, non sò qual luce,

Che'n altrui non si vede,

Troppo viua risplende: à tanto lume

Non potrai star nascosa

Fà, che quasi per vezzo

Sparso intorno à la fronte il crin disciolto

Le tue belle sembianze

Vada in parte adombrando ;

Tanto parrai men dessa,

Quanto parrai men bella .

Cl. Ecco non pur il crine,

Ma' l velo ancor disciolto .

Oimè son troppo inculta,

Mel. Ne se' però men bella .

Hor il più fido schermo

Ne l'accorto parlar tutto è riposto ;

Sai ben, come apprendesti

Fin da bambina à fauellar quand' altri

Del tuo stato chiedesse . *Cl.* Io'l sò . *Mel.*

Veggiamo

Se ten rimembra ; attendi ;

Com'è'l tuo nome: *Cl.* Clori .

Mel. Onde se' tu ? *Cl.* Di Smirna .

Mel. Figlia di cui ? *Cl.* D' Armilla, e di Melisso .

Mel. Turci . *Cl.* Non sò, chi sia .

Mel. Filli ? *Cl.* Non la conosco .

Mel. Tracia ? *Cl.* Mai non la vidi . *Mel.* App

punto appunto

Così conuien, che parli,

E non fallar, s'hai pur la vita à grado ;

Non è già, chi n'ascolti ?

Vien dal bosco vna Ninfa .

Cl. O ella è Celia, quella,

C'hà meco à parte il cor, quella, che dianzi

Smar-

Smarrita i' già cercando .
Mel. Hor con lei ti dimora .

S C E N A T E R Z A .

Clori , Celia .

O Dolcissima Celia,
 A pena colsi vn fior, che ti perdesti.
 Ma doue e gli occhi, e'l piede .
 Sì turbata rauuolgi ?
 Sdegni, ch' io ti riueggia ?
 Deh che nuoui portenti ?
 Sul mio primo apparir' à le tue case
 Tu m'accogliesti appena
 Con vn cotal sorriso,
 A cui non rispondea per gl' occhi il core,
 Poscia ne l'abbracciarmi
 Con le braccia cadenti
 Non mi stringesti il seno, e da l'estremo
 De le gelate labra
 Parue cader, non iscozzare il bacio ,
 Indi con fioca voce ,
 Non sò, se pur dicesti ,
 Ben vegna Clori ,
 Io non t'vdij già dir, come solcui ,
 Mentre pur ti fui cara ,
 Cloride vita mia .
 Poi ti se' data à gir d'intorno errando,
 Torbida, e lagrimosa :
 Io ti seguo, e tu fuggi :
 Io ti parlo, e tu taci :
 Io ti miro, e tu piangi .
 Sì m'odij forse ? ò ingrata .

E che

E che feci iò, perche tù deggi odiarmi?
 Anzi, che non feci io ,
 Perche tù deggi amarmi? Or siam noi desse?
 Se' tu Celia, ed io Clori ?
Cel. O dolor, che m'uccidi ,
 Deh lasciarmi, sol quanto
 Hor' à costei risponda ,
 E'l mio dolore, e la mia morte asconda .
Clor. Così dunque, ò scortese ,
 Nieghi à me quelle voci
 Quelle, che spargi al vento ?
 A cui fia più, ch' io parli,
 Se tù non mi rispondi ?
 Che fia (lassa) di me, se tù, che sola
 Raddolcisci talhora i miei tormenti,
 Se' tù, che mi tormenti ? oimè , che questo ,
 E forse ancor de l'alta mia suentura
 Qualche fero prodigio .
 Vuol forse il Ciel, che sieno
 Le mie lagrime eterne hor s'ei mi toglie ,
 Chi talhor le rasciuga .
Cel. Ah Clori vita mia. *Clor.* Quel, vita mia.
 Tratto è di bocca à forza ,
 Non l'hà mandato il core, io'l riconosco ,
Cel. Hor simili, chi può, che la mia lingua
 Non sa disdire al core .
 Odi, Clori, nè dico ,
 Cloride, vita mia,
 Perche tù mi se' cara ,
 E' la mia vita amara ,
 Non son più Celia, è vero,
 Ma quel ch'io sia, me stessa, e non altrui ,
 Hò pur in odio, e fuggo ,
 Ecco fin doue lice ,

Che

Che di me si ragioni.
 Tu lascia homai, ch' i' vada
 Per li secreti horrori
 De le romite selue;
 Que frà l' ombre oscure
 Me stessa i' non riuoggia.

Cl. Oimè, che nuoua stella
 Contra te nata in Cielo
 A tal dolor ti mena?
 Ch'io ti lasci? non mai,
 Finch'io non oda almeno
 Di sì fero dolor l'alta cagione?
 Ma che fia mai, che turbi
 Fuor d'amorosi impacci
 Il tuo felice stato?
 Vdij pur mille volte
 Cantar da le più sagge;
 Non sà, che sia dolore,
 Chi non conosce amore.
 Che farà dunque? haurai
 (Mira grandi sciagure)
 Frà l'altre Ninfe in qualche dì solenne
 O sacettato, o dardeggiato in vano?
 Haurai forse perduto
 Quel bell'arco d'auorio,
 Ch'io non tel veggio al fianco? ouer'è morto
 (Ma questo sì, che fora
 L'estremo de i dolori) il tuo bel Capro?

Cel. E fu ben egli almeno
 Cagion de la mia morte,
 Per lui rimasi io preda
 D'Euione Centauro,
 Principio horrendo, oimè, del mio martoro.

Cl. Tu preda di Centauri? e come? e quando?

Deh

Deh sì noua fortuna
 Non mi tacere almeno.
Cel. Te la dirò, ma d'altro
 Non mi richieder poscia.
Cl. Com'a te pare. *Cel.* Hor'odis
 E quando i't'haurò detto,
 Come rapita fui, vo ben, che sola
 Tu mi rilasci all'ora.
Cl. Deh segui homai. *Cel.* Quel giorno;
 Che tu per gir à le solenni feste
 De la gran Madre à l'Isola sacrata,
 Venisti à le mie case à tor congedo,
 Io per frenar il pianto;
 Quasi presaga, oh me, ch' à maggior' uopo
 Sparger potè douea,
 Mi diedi à sollazzar con quel mio Capro;
 Che già tutte solea
 Consolar le mie pene,
 Mentre io non hebbi inconsolabil pena.
 Questa fera gentile, o'n sua sembianza
 La mia crudel fortuna, in mille guise
 Co' suoi scherzi mi trasse infin' al lido;
 Là ve si presso al bosco il mar s'auanza,
 Che v' à l'ombra à notar, vien l'onda à
 l'ombra.
 Hor quiui, mentre i' colgo
 Le vergate conchiglie,
 Per intrecciarne vn bel collaro al Capro,
 Eccomi dietro vn trito calpestro
 Di corrente animale,
 E volgo gli occhi appena,
 Ch' à le spalle mi veggio,
 Non sò se huomo, o fera,
 Che nel furor del corso

B

Le

Le più minute arene
 Cò i piè mi sparse al volto
 Quinci gli occhi ferrando,
 Senza veder da cui,
 Sento, lassa, rapirmi.
 Velli gridar, ma non ardì la voce
 D'uscir, che per timore
 Fuggì tacita al core.
 Ond'io già quasi morta,
 Non prima in me rinuenni,
 Che mi vidi portare in mezzo al bosco,
 Vidimifatta, oime, d'orribil mostro
 Inevitabil preda:
 Mi vidi (e tremo à rimembrarlo) in braccio

A quel Centauro, à quello,
 Che potrai ben (se tanto
 Haurai di cor ne gli occhi)
 Veder tù stesla al tempio.

Clo. Ah che solo in vdir mi raccapriccio.

Cel. Quiui ad vn forte cerro
 Stretto legommi, e rinforzò i suo'lacci
 Con la mia lunga chioma; ò chioma ingrata,

O mal nudrita chioma.
 Polcia venne il crudele
 A prendermi da piede ambe le gonne,
 E tutte in vna scossa
 Fin da capo squarciolle.
 Or pensa tù, s'allhora
 Si fè per onta il mio pallor vermiglio:
 Io, che, mirando'l Ciel con alte strida
 Chiedea la tulo aita,
 Abbassai gli occhi à terra, e mi parca

Con

Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi coprir l'ignude membra,
 Ma poscia ch'io mi auuidi
 De l'empio suo talento,
 Sospirando ver lui; eccomi (dissi)
 A le tue brame acconcia, or vien satolla
 La scelerata fame. *Cel.* E perche dunque
 Così infelice priego?
Cel. Accioche diuorata
 Nel ventre ingordo almen fussi coperta.
Clo. E credi, ch'i Centauri
 Manuchin le fanciulle?
Cel. Nereia nol crede; e se ne rise allhora,
 Che ciò le raccontai.
 Ma di; perche volcamì
 Auer legata, e ignuda,
 Se non per trangugiarmi à suo bell'agio
 Così vna, e guizzante à membro, a mem-
 bro?
 Onde già mi venia
 A braccia aperte incontro;
 Già mi ghermiua al seno,
 Quand'ecco duo pastori
 Quiui apparir, correndo.
Clo. Otteco anch'io respio.
 Ma chi fur quei felici
 Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti?
Cel. Aminta di Streno: il cacciatore,
 E Niso, vn forestiero,
 Cui non conosci, ah lassa.
Clo. Ancor tù ne sospiri. *Cel.* Ed ho ben'onde.
Clo. Ma come quiui in sì remota parte
 Conduffe la fortuna
 Duo pastori ad vn punto?

B 2

Cel.

Cel. Era Aminta à la valle, ou'egli stava
 Presso a i lacci in agguato:
 Da lontane contrade
 L'auca gittato il mare,
 Ma tratti à le mie stida
 Fur quiui ambo ad vn tempo, in arriuando
 Scoccò l'vn l'arco, e l'altro auuentò'l dardo
 Ne l'vn, nè l'altro in vano, onde il Cen-
 tauro

Leggiermente ferito
 A l'omero sinistro, al braccio destro,
 Poco sangue versò, molt'ira accolse.
 Qui s'appiccò trà loro
 Sanguinosa battaglia, ou' il superbo,
 Sdegnando, che duo soli, e già feriti
 Giouanetti pastor potesser tanto
 Regger' al suo furore,
 Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea
 D'uccider ambo à vn tratto;
 Asta l'asta vibrando,
 Arbor, c'hebbe di me forse pietade,
 Frà gl'intricati rami
 A lui di man la trasse; allhor sentendo
 La man senz'arme, e senza core il core,
 Tosto e'fù volto in fuga.
 E mentre inuerso'l monte si rinfelua,
 Ecco la sua fortuna infra que'lacci,
 Che tesi auca per grosse fiere Aminta,
 A traboccar nel mena. *Clo.* E così resta
 Nobile preda il predator superbo.

Cel. Seguiuanlo i Pastori,
 Ma poco indi lontan caddero à terra,
 Versando per le piaghe,
 Ond'erano ambidue feriti à morte,

Vn

Vn torrente di sangue;
 Ch'a'piedi miei sen corse,
 Messaggiere mortal, chiedendo aita.
 Gran cosa, ò Clori vdrai, ned è menzognar
 Io per pietà sì forte allhor mi scossi,
 Che i forti lacci infransi:
 Fransi que'lacci allhora
 Per la pietà d'altrui, che per me stessa
 Ben mille volte in prima
 Tentato auca di rallentare in vano,
 Quando sciolta mi vidi,
 Per poco non mi diedi à correr nuda.
 E mira strano affetto.

Clo. Ma che dicesti ancor, che non sia strano:

Cel. Giunta frà i duo giacenti
 Semiuiui pastor, quand'io dourei
 Da le ferite almeno
 Raccor co'veli il sangue,
 Or l'vno, or l'altro i'miro,
 Ver l'vn, ver l'altro i'mouo,
 Biamo pur d'aiutar' ambi ad vn tempo,
 E nullo aiuto in tanto,
 Non sapendo à cui dar l'aiuto in prima,
 Al fin pur cominciai, ne sò da cui,
 Perrochè, mentre à l'vno
 Porgea la mano aita,
 Correà à l'altro il core,
 Ned io sapea con qual mi fussi intanto.

Clo. E che facesti al fin? *Cel.* Quant'i potea.
 E nulla omai potea.
 Ma gli vili spauentosi, ond'il Centauro,
 Fremendo contra'l Ciel, fea tra que'lacci
 Tutta da lungi ribombar la valle,
 Trasser Ninfe; e Pastori in quella parte:

B 3

Oue,

Oue, poi. h'hebbèr visto
 Duo sommersi nel sangue, vna nel pianto,
 Tosto portaro ambo i feriti à casa
 Del buon vecchio Siren, padre d'Aminta.
Clo. E viuono ei? son risanati ancora?
Cel. Ciò non sò dir. *Clo.* Ma come?
 Curi dunque sì poco
 La vita di color, che per tuo scampo
 La vita non curar? se ben'ingrata.
Cel. Cloti non più: fia l'ora
 Del douuto silentio.
 Dissi, quanto chiedeuì,
 Or vado: oime, che veggio?
Clo. Che vide là costei? per onde volse
 Così repente in altra parte il piede?
 O Celia, egli è vn Pastore, e sembra
 Aminta.

S C E N A Q V A R T A.

Aminta.

I Odato il Cielo, io torno
 A ricalcar i campi,
 A respirar' à l'aura,
 A rivedere il Sole.
 Santi Numi del Ciel, se quando vmile
 A voi porsi i miei prieghi,
 A queste membra elangui
 Vostro fauor diè vita,
 Date anco spirito à l'alma
 Ora, ch'i'vò deuoto
 Per adorare il Sole, e sciorre il voto.
 I'vò per adorare

Il Sol? ma, lasso, e doue
 E' l'Idolo del Sole?
 I'vò per sciorre il voto
 Al Sol, perche son viuo;
 Ma dou'è la mia vita?
 Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
 La vita del mio core,
 Tu l'Idolo del Sole.
 Oue se'? oue se'? oue t'ascondi?
 Celia, folgor del Cielo
 Venisti in vn baleno
 A sparire, e ferire.
 Tu mi fuggisti all'hor, ch'io non potea
 Trar da la morte il piede, or' in qual parte
 N'andrai, ch'io non ti seguai
 Per le più scure selue,
 Per le più eupe valli
 Godrò pur di seguire, ancorche'n vano,
 Del leggiadretto piè l'orme fugaci:
 Godrò d' gir lambendo
 La' ve tu poni il piede:
 Conoscerollo à i fiori,
 Oue saran più foltis
 Godrò di sugger l'aria,
 Che bacia il tuo bel volto:
 Conoscerollo à l'aura,
 Oue saran più dolci:
 Godrò d'ir vagheggiando
 Ne le vermiglie rose,
 Ne i candidi ligustri,
 Ne le dorate spiche,
 Nel Sole, e ne le stelle
 Le tue sembianze belle.
 Ma, stolto, in van raggio

Gli occhi al Cielo , a la terra ,
 Veggio ben gigli, e rose, e veggio il Sole ;
 Ma Celia non appare :
 E senza lei non veggio,
 Nè colorati i fiori,
 Nè rilucente il Sole ;
 O di viua beltade
 Troppo morte sembiance ,
 Troppo inculto pittore .
 Vieni tù , Celia , vieni ,
 Tù sola puoi compire ,
 Tù sola a te simile , il mio desire .
 Odo io fischiar da lungi ? è Nisso , è desso ,
 E' viene à la mia traccia .
 A tuo bell'agio , ò Niso , io quì t'aspetto .
 Caro Niso , non puote
 Far senza me breuissima dimora .
 Ne fia , che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno, il veggian mai
 Lungi dal fianco mio le Stelle , o'l Sole .
 Oh che farò , come potrò celargli
 I miei giri amorosi ?
 Si si vien, Niso, vien, segui il sentiere ;
 Io son nouello amante,
 Ei seppe amar fin da fanciullo , e porta
 In giouanetto sen canuti amori ,
 Meglio è, ch'io me gli scopa,
 Saprà forse anco dar col suo consiglio
 Qualche aita al mio male .
 Ma fia, ch'Aminta , Aminta il cacciatore ,
 Il nemico d'Amore ,
 Or si discopra amante ?
 Mi vergogno , i' non oso .
 Farò , come dicca

La

La maestra d'amore ; scoprirogli
 L'amore, e non l'amante ; andrò mostran-
 do
 Il foco del mio amor ne l'altrui seno .

S C E N A Q V I N T A .

Aminta, Niso.

Am. **O** Ve o Niso ? *Ni.* Ad Aminta .
 Ma doue Aminta senza Niso ?

Am. Al Tempio.

Ma non già senza Niso , hora io v'andauo
 A trattar con Narete
 Del nostro voto, e poscia
 Per te farei tornato.

Ni. Verrò teco , ma lascia,
 Che quì respi alquanto, io son già stanco ;
 E sanata la paga,
 Ma non è fermo il piede,
 Ei trema, e treman gli occhi ,
 E par , che male il cor d'ambo si fidi.

Am. Che merauiglia ? appena abbiám lasciato
 Quell'oziose piume,
 In cui mentre feriti
 Ambo giacemmo al buio,
 L'innamorata Luna
 Gi pur tre volte à farsi bella al Sole.

Ni. E pur tù sì leggiere
 Giu traendo or per la spiaggia il fianco,
 Che mal potean seguire
 Il tuo passo i miei sguardi .

Am. O Niso, vna dolcezza,
 Che spirar nouamente

B S

Pa.

Parean la terra, e'l Cielo
 Lusingandomi il core,
 Poteo' ngannarmi il piede,
 Che senza toccar terra
 Quinci mi già portando.
Ni. Vedrai, che qualche boschereccio Nume
 E' venuto à portar pe' campi in braccio
 Il fanciullin d'Aminta.
Am. Non rider nò, ch'è fu ben forse vn Nume
 Del Cielo, e non de' boschi, vn Nume ala-
 to.
 Che fa volar altrui senz'auer ali.
 Troppo auanti mi scopro.
Ni. Qualche beffa gentile
 Or contr' Amor s'ordisce.
 O beffardo d'Amore,
 Non ischerzar d'Amore,
 Non è fanciul da scherzar seco Amore.
Am. M'ingiuri à torto, i' non son tale, ò tale
 Non m'hai tu scorto almeno.
Ni. Io nò, ma non fu già Ninfa, ò Pastore,
 Ou'io giacea ferito,
 Che, parlando di te, non mi narriasse
 Cotesta tua d'Amor saluatichezza
 E mi diceano appunto,
 Che tu d'Amor non parli,
 Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,
 Quasi da' suoi dispregi
 Tu le tue glorie attenda:
 Ouunque altro pastore
 In quercia annosa, ò in giouinetta scorza
 Fece feruendo le sue fiamme eterne;
 E tu quai il tuo nome incidi, e' fregi
 D'vn titolo inumano:

Amin-

Aminta i' cacciatore,
 Il nimico d'Amore.
 E vuoi far de l'amante?
Am. Ciò non dich'io: ma farci forse il pri-
 mo
 Tra' nemici d'Amor, cui vinca Amore?
Ni. Voglialo il Cielo. O s'io vedessi vn
 giorno
 Fia nostre schiere amore
 Ttarsi legato Aminta,
 Arderei forse allhora
 D'aprir auanti à gli occhi tuoi la piaga,
 Che chiusa il cor mi rode?
 Ou'hor non oso appena
 Mouer pur vn sospir, che tu mi veggia.
 O quanti i' ne rimando
 Fin da le labbra al core, e se pur quindi
 Alcun ne scoppia à forza,
 Temo, che tu te' rida,
 E meco Amor s'adiri,
 Ch'auanti à' suoi nemici
 De i suoi tesori io sparga.
Am. Niso t'inganni, anch'io
 Sò de gli altrui sospiri
 Auer'homai pietade.
 Così deh sape's'io
 Porger aita à chi d'amor sospira.
 Fors'anco egli viurbbe
 Vn pastorel, ch'è già condotto à morte.
 Ma tu, cui noto è per lunga arte amore,
 Odi il suo caso, e mira,
 Se per la costui vita
 Fia nel regno d'Amor consiglio, e scampo.
Ni. Io nel regno d'Amore

B G

Al-

Altro non fò; che l'arte
 De lo stillare il pianto
 A' la fiamma del core.
 Ardere, e pianger solo:
 Altro non sò d'amor: ma quel pastore
 Conoscolo io? *Am.* Sì tu'l conosci, e l'amò
 Al par de la tua vita. *Ni.* E' la sua Ninfa?
Am. La più leggiadra, e bella,
 Che ne' campi di Sciro,
 Spiegando il crine al vento,
 Tenda le reti à l'alme.
 Ma di lei poscia, i' voglio,
 Che del misero Amante
 Odi l'istoria in prima;
 Dolente sì, ma breue,
 Poiche'n breue hora ci fù cōdotto à morte.
 Fù costui ad amore,
 Anch'ei ritroso vn tempo;
 Ma volle il suo destiao,
 Ch'vn dì, per la salute
 D'vna Ninfa gentile,
 Fusse ferito anch'egli. *Ni.* E la cagione?
Am. Altra volta l'vdrai. Or tu m'ascolta,
 Colci, fin quì pietosa,
 Ben mille volte, e mille
 Sopra'l ferito seno
 Calde lagrime amare
 Distillaua piangendo,
 E d'intorno à la piaga
 Con soauì sospiri
 Dolcemente sospiando;
 Come se mormorato,
 Magici incanti auesse
 Sen portaua il dolore.

Or

Or mentre ella sì dolce,
 Con medica pietade,
 Già curando al pastore
 La ferita del sen, gli ferì'l core.
 Allhor, che lo'nfelice
 Sentì'l colpo mortal, richiese aita:
 Ma fatta ella ad vn punto
 Di pietosa crudel, ratto fuggendo
 Mai più non la riuide.
Ni. O grazioso Aminta, ed è ben forza,
 Ch'ora frà queste braccia
 Mille volte io ti baci.
Am. Che? forse dunque intendi,
 Ch'i' sia'l pastore amante?
Ni. E non vuoi, ch'io lo'ntenda,
 Ancor che tu il suo nome
 Così n'adombri, e taccia?
Am. Dillo tu stesso, iocerto,
 Vergognando per lui, par, che non osi;
Ni. Io'l dirò, e, se vuoi, ad alta voce
 L'andirò cantando ancora;
 Egli è Niso, egli è Niso:
 Non arrossir per me, ch'io me ne pregio,
 Tu vā pur, e disciolto
 Da gli amorosi lacci
 Alza superbo il collo:
 A me il mio giogo è caro,
 Niso è'l pastore amante.
 E Celia, è che pietosa
 L'ha ferito, e crudele
 Ora l'ancide, e fugge.
 Per Celta, oime, per Celia,
 (Tu'l tai, non fia, ch'io'l nieghi)
 Per lei sospiro, ed ardo.

Am.

Am. Tù per Celia? Mi beffi,
 Non farai già, ch'io'l creda,
 D'altra esca è l'ardor tuo, ne'tuoi sospirè
 Altro nome risuona, Ni. E non mi credi?
 O pur vuoi con quest'arte,
 Per la mia noua fiamma,
 Ripiglia' il mio errore
 Schernir la mia'ncostanza?
 S'hè d'altra esca altro ardore,
 D'altra esca incenerita
 Cieco ardor senza fiamma
 Sol mi rimane al core,
 E se ne'miei sospirè
 Altro nome risuona,
 Nome senza soggetto, vn'ombra vana,
 Vna spenta beltade, oime, sospiro.
 Or sol di viuo ardor ardo per Celia:
 E morirò certo, Aminta,
 Se non m'aiti à ritrouarne aita.

Am. Lasso, mi chiede aita,
 E sì mi fere à morte.
 Ma nè pur'anco il credo. E come, e quando
 Ne diuenisti amante?

Ni. Mentre colà ferito
 I'giacca quasi estinto,
 Dal grembo de la morte,
 A l'aura de i sospiri,
 Sotto due crude stelle
 (Mira infauito natal) nacque il mio amo-
 re.

Amor figlio di Morte,
 Somiglia la sua madre:
 Ancide, ed ei non muore.
 Ond'io morirò ne fia,

Che

Che morto anco non ami.

Am. Ad vn varco, ad vn laccio, ed in vn
 tempo

Fe'doppia preda Amore.

Ni. Ma, benche sì t'infinga,

Tù'l sai però, che giui,

In persona d'altrui, di punto'n punto

Raccontando il mio mal. Non sò già come
 Si fè nel mio silenzio altrui palese.

Forse, dormendo in sogno,

O vaneggiando à morte, allhor, che l'alma

Suol diuenir più faggia,

Narraua per suo scampo il mio dolore?

O pur di sua fierezza,

Alterà vantatrice,

Celia stessa il ridice

Tù non di nulla Aminta, Aminta sembri

Isbigottito, oue se'ù? non m'odi?

Qual sì forte pensiro

Ti rapisce à te stesso?

Am. Arde Nito per Celia, e si non finge.

Ma di, s'altro pastore

Per Celia ardesse anch'egli,

Come ti senti il core?

Lasceresti il suo ardore? *Ni.* Anzi la vita

Oime; tù mi trafiggi.

S'egli è vero, io son morto.

Am. Morirò ben'io più tosto. Hor ti consola,

Così parlai da scherzo.

Ni. Lascia cotesti scherzi.

Son troppo duri, Aminta. Io tel perdono,

Perche d'amor non senti.

Am. Or quant'aurò di spirto,

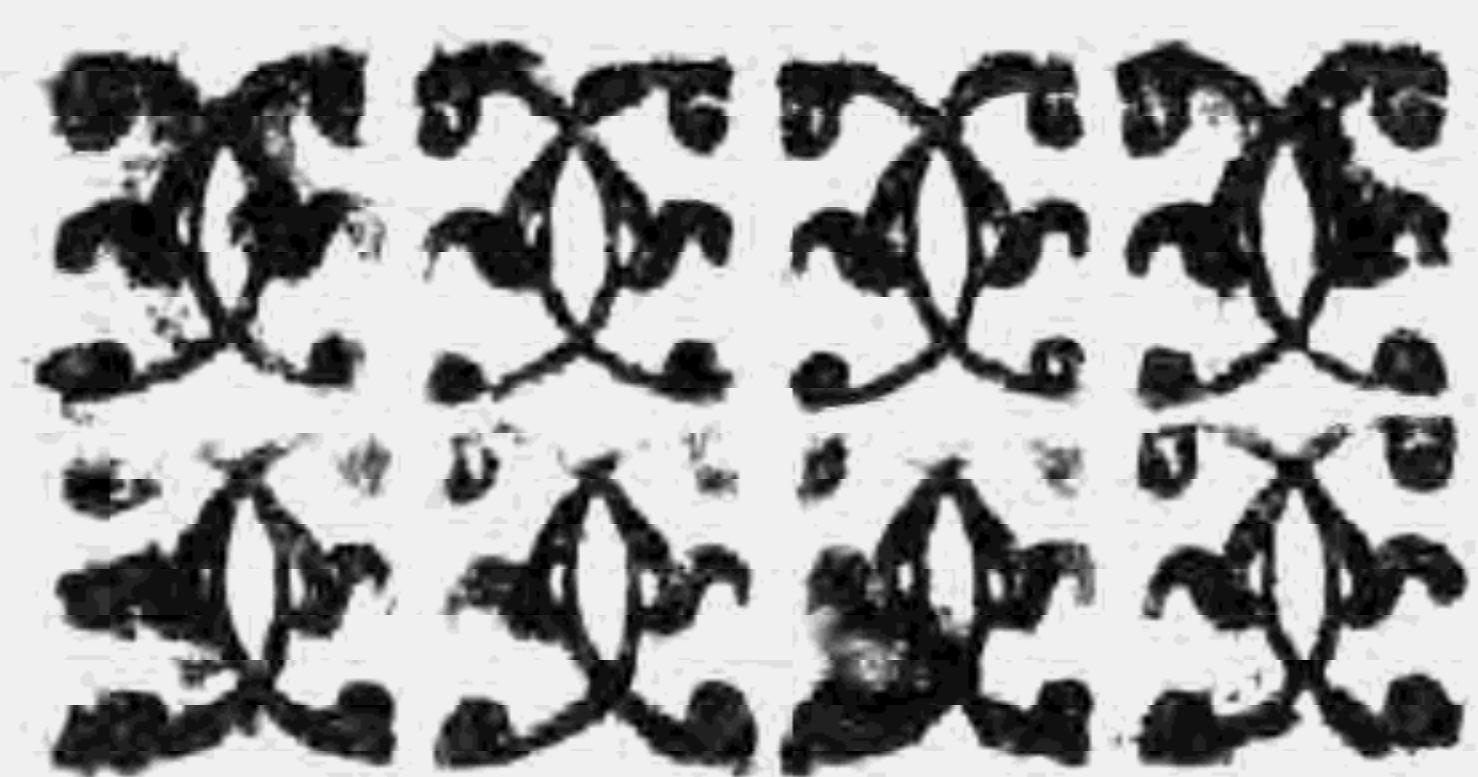
Vo, ch'à tuo prò s'adopri.

Ma

Ma l'ora è tarda, il Sole
Già si fa d'alto à riueder le valli.
Andiamo, oue Narete
Per la pompa del voto
Presso'l tempio n'aspetta; e fors'ancora
De lo'ndugio si duol. Ni. Và, ch'io ti se-
gua.

Ma se vuoi pur ch'i'viva,
Il mio soccorso affretta.
Che breue tempo vuole
A spirar' va, che muore,

Il fine del Primo Atto.



AT

A T T O ⁴¹ I I.

S C E N A P R I M A.

Oronte, Perindo, Sireno, Ormino.

COsti rimangan gli altri:
Tù mi segui, Perindo: e vegnan teccò
Que' Duo vecchi pastori.
Sir. Viena tosto Ormin, non odi?
Orm. Là doue trema il cor, non corre il piede,
Per. Siam quì Signor, ma vuoi
Tù senza serui gir, senz a Soldati
Quinci soletto errando?
Oro. Persì dolci campagne,
Fià mansuete genti,
Non è vopo di gir cinto di squadre,
Vegno fuor de le tende,
Perche ristori in questi campi ameni
La dolcezza del Ciel gli orror del Mare.
Ma non par, che de' campi
Sappia goder, chi vuole
Pe'campi gir con cittadini onori.
O caro praticello,
O leggiadro boschetto,
Mira di che bell'ombre
Incontra' i Sole i suoi fioretti ammanta.
Ecco appunto vna Scena
Pastorale, à cui fanno
Quinci il mar,quinci i colli, e d'ogn' intorno
I fior, le piante, e l'ombre, e l'onde, e'l Cielo
Vn Teatro pomposo. Amici auanti,
Qui, doue or così dolce

Spira

Spira l'aura, posando,
 Seguirò di que' figli
 La fortunosa istoria.

Orn. Deh per pietà Signor dimmi, viu' egli
 Tisi il mio figlio: dimmi
 Prima, se viue, il resto
 Diralo poi à tuo bell'agio. *Oro.* Vdite.
 Posciache de' Fanciulli
 La turba numerosa hebbi condotta
 Auanti al gran Signor, ne la gran sala,
 Que pareua vagir nascente il Mondo,
 Mentre si fea di lor distinta mostra,
 Quì doue apparian gli altri
 Cotai seluatichetti,
 Arditì, e baldanzosi i vostri figli
 Innanzi al Rè con sì leggiadri vezzi,
 Bamboleggiando, ad atteggiar si diero,
 Che'ntenerita pur quella grand'alma,
 Quasi con vn sorriso
 Tempriò'l seuerò aspetto.
 Indi la man porgendo,
 La man, che usata è f' lo
 A trattar' arme, e scettì,
 Lusingò lor le vermigliuzze gote;
 E se non le baciò, sen vide almeno
 Fin su le labbra il bel desio del core.
 Poscia ver me dis'egli: Attendi, i' veggio
 In questi duo bambini alme sì belle,
 Che à non volgare impresa
 Forza è, che'l Ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti humani
 Scriue i suoi fatti il Cielo, e s'io gl'intendo,
 (Ned huom v'è già sch' à par di lui gl'inten-
 Ond'io non vo' (soggiunse) da)

Che

Che fra gli altri fanciulli al gran ferraglio
 Sian questi due condotti,
 Ma sia tua cura, Oronte,
 Farli nudrir ad altri studi in corte.
 Io così feci, e sì mi furon cari,
 Che, senza figli hauer, senz'esser padre,
 Prouò pur il mio core,
 Per gli altri figli anch'ei paterno amore:
 Or, mentre che i fanciulli
 Crescean con gli anni, in loro
 Cresceua innanzi à gli anni
 Il senno, e la beltade.
 Ma tutto è nulla, vdite,
 Merauglia gentile. Amor fanciullo
 Con lor (cred'io) scherzando,
 Si come appunto intra fanciulli auuiene,
 Per fortuna ferilli,
 E sì gli venne fatta
 Gran piaga in picciol core. O che dolcezza
 Era veder duo fanciullini amanti
 Trattar lor vezzosissimi amorette:
 Con lingua ancor di latte: balbettando,
 Sepper chiamar prima, che mamma, amore;
 Comminciavano appena.
 A trar l'aure vitali,
 Che sapean sospirare
 I sospiri d'amore: aucano appena
 Gli occhi aperti à la luce,
 Che sapean vagheggiando,
 Vibrar guardi amorosi.
 Veduan sì talora
 Con la man tenerella
 Che mal pur sapea dianzi
 Le manne careggiar de le nudrici,

Fat-

Fatta à l'arti d'amor pronta, e sagace,
 Lasciarsi il volto, inanellarsi il crine;
 E quando pareva lor d'esser più belli,
 Cottrarsi ad abbracciar quasi di furto,
 Con dolcissimi baci.
 Così amoreggiando i pargoletti,
 Pargoleggiava Amore.
 Quinci de l'amor loro
 Innamorato il Rè, mi disse vn giorno:
 Effetto esser non può d'età sì acerba
 Vn sì maturo amore:
 Ei vien dal Cielo, e'l Cielo.
 Non opra in vano, è forza,
 Ch'ei sieno vn dì consorti.
 Io'l vo, che'l Cielo il vuole. (puotè:
 Ah che troppo alto e'l Ciel, ne giugner
 La mente umana a suo voler lassuso.
 Ammala il gran Signor, e già si crede
 Vicino al giorno estremo;
 Già si dispone a l'ultima Partita.
 Ne frà le graui cure, ond'in quel punto
 Auca'ngombrato il cor, pose in obliò
 I suo' diletti amanti,
 Che farli a se condur, figli (lor disse)
 I'moro, a me non lice
 Di veder voi consorti.
 Troppo maturo i'son, voi troppo acerbi
 Sposi vedroui almen (di questo nodo
 Capace è ben la vostra etade, e'l senno)
 Porgetevi le destre, e'l Ciel secondi
 Di tenerella man fede sì pura.
 Ei frà lieti, e dolenti
 Si dier la mano, e si baciâr piangendo.
 Il Rè quì trasse int'apto

Di

Di sotto a l'origliere vn cerchio d'oro;
 Intorno a cui scolpite
 Eran note d'Egitto, e per suggello
 Impressau di lui la sacra imago.
 Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
 Facea, benche diuisa, vn cerchio intero,
 Ma rimanean le note oscure, e tronche.
 Il Rè partillo, ed a' nouelli sposi
 Cintone il colo ignudo,
 Questo sarà (dis'egli)
 Del vostro amor memoria,
 Ed anco del mio amor fia segno vn giorno
 Poi si riuolse in altra parte, e credo
 Per contenere, ò per celare il pianto.
 Allhor ond'io li tolsi, e'ncontante
 Con le cose più care al mio Castello
 Condur li fei, temendo
 (O stolta prouidenza)
 Le stragi, e le rapine,
 Che seglion celebrar l'esequie a'grandi,
 Sparge la fama intanto
 De la morte del Rè fallace grido.
 Chi la bramaua, di leggieri il crede.
 Il Rè di Smirna il crede,
 E fatto arditto di repente assale
 I confini di Tracia, indi s'auanza
 Fin al Castello, e con notturno assalto
 Il prende, il preda, il brucia. *Orn.* Ed arser
 quiui
 (Ah! lasso) i nostri figli? *Oro.* Va de'mioi
 serui,
 Che fra l'ombre del sonno
 A'nemici inuolossi,
 Narrò, ch'ambiduo viui

Vn

Vn soldato di Smirna
Là di mezzo à lo incendio
Li ritolse à le fiamme .

Orm. E viuon dunque prigionieri in Smirna ?

Oro. Ne temo : vdite, arriua

De l'arme predatrici il suono in corte .
Il Rè sol tanto hauea di senso, e vita ,
Che bastò per vdirlo . Ode l'ingiuria ,
S'adira, e l'ira, il freddo sangue acceso,
Arresta entro del cor l'alma fugace ,
Perch' ella sia del suo furor ministra .
Ma l'nemico fellon, com'habbe vdito .

Che pur viuca colui,

La cui creduta morte

Fatto l'hauua ardito ,

Così fu volto in fuga, e per temprare

L'ira del Rè, e per fuggir più scarco .

Ne rimandò in Bisanto

Le spoglie co' prigioni. *Orm.* E i nostri figli?

Oro. Questi solo mancar; mancar sol questi ,

Che solo il Rè chiedeua, onde più fero
Guerra immortale al Rè di Smirna indice .

Se non li rende intatti ,

Non sò s'io deggia dire, i serui, o i figli .

Quegli nega d'hauerli ,

Questi creder nol vuole,

Perche vuole i fanciulli, ò la vendetta .

Allhor si venne à l'armi ,

Si venne allhora à l'armi ,

Per cui distrutto giace

Il paese di Smirna;

Onde non è, ch'io spero

Di riueder ma più que'figli altròue .

Ch'andammò in van cercando .

Fin

Fin sotto a le rouine

Di quel cadente Regno .

Orm. O miseri figliuoli .

Sir. O più miseri padri .

Oro. Miseri e figli, e padri,

Ma pur felici intanto ,

Che ne la lor miseria hanno versato

Laglime il Rè, mille, e mill'altri il sangue .

Orm. Di laglime, e di sangue

O infelice ristoro .

Per. Piangono i vecchiarelli , ed al lor pianto

Oronte ancor si turba .

Meglio è, ch'io nel distolga. Omai, Signore

Vedi , ch'a mezzo Cielo il Sol si libra ,

Per correr più veloce inuer l'ocaso ;

E sai, che non abbizmo

Scelti i fanciulli ancor , nè pur la tromba

Annunziatrice del tuo arriuo in Sciro ,

Sonando, è gita ad assembrargli al tempio .

Oro. Torniam dunque à le tende : e voi Pastori

Per altro ombroso calle

Conducetemi al mare, e vi consoli,

Che viui, ò morti, ouunque sien que'figli ,

Forza è , che sien graditi

O da gli huomini in terra ,

O da gli Dei nel Cielo .

Sir. O pietoso Signore,

Te pur consoli il Ciel , quanto noi siamo

Inconsolabilmente sconsolati ,



SCE-

S C E N A S E C O N D A :

*Serpilla, Celia.**Ser.* **E** H Celia. *Cel.* Oimè, di piano.*Ser.* E che paucanti?*Cel.* Vedi colà mio padre. *Ser.* Egli sen parte

Nè potè vdir. Ma'n vano,

A me t'ascondi omai; quei tuoi sospiti,

Ch'ora spargeui al Ciel, mentre credeui,

Che sol t'vdisse in questo bosco il Cielo,

M'han ridetto il tuo male: e ti consola,

Ch'è mal d'amore, e non di morte: è male,

Che fà nascer la gente, e non morire.

Ma che riguardi? volgi

Ver me cotesto viso. Ah ah, se tace

Vergognando la lingua, odo, che parla,

Rosleggiando la gota:

E dice in sua fauella,

Ch'è la fiama del cor'auuampa anch'ella?

Deh, s'ami, e perche vuoi,

Vergognando, celarlo?

Celi nel cor; nè porti

Ne la fronte l'amor, chi l'hà rugosa;

Ch'vna polita guancia

E'bel teatro, in cui venga dal core

A far di se pomposa mostra Amore.

Amat anch'io'l mio Sirto: e la tua madre

Aite d'Oimino anch'ella.

Nè taceremo per onta.

S'ode anco per le valli

L'Eco de i nostri amori.

Ama Egeua Felisco, Virinda Armillo,

Ama-

Amaranta, Licandro, e la tua Clori,

La bella, e saggia Clori,

Clori, colei, che tanto

Sembra d'amor nemica, hor se nol sai.

Viue solo, e respira,

Mentre d'amor sospira;

E se pur de' suo' amori

Non parla à te, che sorda,

Forse d'amor non senti,

Meco però nol tace,

Odi quel, che men disse

Vn dì, mentre io sdegnosa

La riprendea di core,

Senz'amor dispietato,

O Serpilla, Serpilla

(Mi rispose piangendo)

Senz'amante son io, non senz'amore.

Amo d'altre contrade

Altro pastore, e tale,

Che benche fors' estinto

Giaccia sotterra, i'vo però, che solo

Il cener di quell'ossa

Sia l'esca del mio foco.

O fanciulla gentile;

Felice, à cui è dato

Arder sol d'vna fiamma. *Cel.* O me infelicè!*Ser.* Or che ti duole? e forse

L'infedeltà d'vn disleale amante

L'empia cagion del tuo dolore? *Cel.* Ah taci,

Taci, Serpilla, e non voler, ch'io scoprà

L'horror de la mia piaga. *Ser.* Hor non mi

apposi?

Ah così v'è figliuola:

Nel cor de l'huom vedrai

C

Pul-

Pullular gli Amoretti
 A guisa di Colombi :
 Que mentre che l'vno
 Hà l'ale grandi, e vola ,
 Spunta à l'altro la piuma :
 L'vn trofso, e pettoruto
 Và toneggiando, e ruota ,
 L'altro co'l petto'n terra
 Vien pigolando, e serpe :
 Nasce l'vno da l'voua ,
 Mentre l'altro si coua :
 Ma non ten caglia, nò, cruda, e seuera ,
 Benche tarda talor , sopra gli'nfidi
 Vien dal Ciel la vendetta .
 Non sai ciò, che Peloro,
 Quel Peloro, di cui Ninfa non vide
 Più fido amante in Sciro,
 Non sai ciò, ch'e' dicea ?
 La fede è la Deità, per cui Amore
 Là sù tra' Dei s'inciela .
 Senza la fede Amore (egli dicea)
 Amor non è, nè Dio .
 E' spiritel d' Inferno ,
 Che, accese in Flegetonte a tre fiammelle,
 Finge d' Amor la face ,
 E i suoi mentiti ardori
 Và d'intorno spirando ,
 Per la cui scelerata orribil colpa
 Colà giù ne lo'nferno
 (Odi giusto castigo)
 Da' que' mostri d' Abisso,
 In sembianza de' suoi traditi amanti ,
 L'anima disleal vien tormentata .
 Ma tu più chiaro omai

Deh

Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io
 Non potrò dargli aita ,
 Te n'aurò almen pietade. *Cel.* A me che prò?
 Non spero aita, e non desio pietade.
Ser. Non mi tacer almeno
 L'infedel tuo nemico. l' farò teco ,
 E farem sì, ch'ei lasci
 O la vita, ò l'amor, per cui t'offende.
Cel. La vita, e non l'amore. *Ser.* E vuoi ch'e'
 mora ?
Cel. l' vò, ch'ei mora. E s'altra man non trouo
 Del mio giusto desire
 Pietosa esecutrice ,
 Ragion è ben, che faccia
 Del mio cor la mia man degna vendetta .
Ser. O cruda gelosia,
 Così fa'l tuo veleno ,
 Ch'vna fanciulla infierì?
 Ma; s'io vò raddolcirla ,
 Conuien, ch'io la secondi. Or ti consola,
 Che se sia vopo, io stessa
 Andrò con queste mani
 A sueller da quel cor l'anima infida .
 Ma dimmi, à che più'l taci ?
 Chi à quel disleal ? come t'offese ?
Cel. Dirotti or, ch'io discerno
 Conforme al mio desire il tuo talento ,
 Ma vè, che non ti cangi .
Ser. Mi vedrai ben più tosto
 L'alma cangiar, che'l core .
Cel. E sia chi, che si voglia,
 Nulla pietà ten' prenda .
Ser. Contra me stessa ancor sarei crudele,
 Quand'io fossi infedele .

C 2

Cel.

Cel. Or odi (ed à te dico
 Quel, ch'a' segreti boschi ancor non disse)
 Come haurò lingua à dirlo ?
 Ah mal la lingua affreno,
 S'io non affreno il core, ecco Serpilla,
 Ecco quel disleale, ecco quell'empio.
 Qui dentro e' il mio nemico, i' son colèi.
 I' son colèi, che'n seno
 Lo'nfido amor, lo spiritel d'inferno,
 Con doppia fiamma accolsi.

Ser. Deb, costei si ritroua
 Duo be' amorette al seno.
 Tardò, ma'l fè gemello.
 O giustizia d'Amor, e'n non porca
 Contra cotesto tuo
 Sì ribellante core
 Far vno strale solo
 Degna d'Amor vendetta ?
 Ma dimmi, io te ne priego,
 Chi son cotesti amanti ?

Cel. Che più debbo tacerti ?
 Conosci Aminta, e Niso ?

Ser. Que', che già per tuo scampo
 Furon feriti à morte ?

Cel. Quegli appunto. *Ser.* Ma come
 Nel tuo sì forte petto in vn momento
 Potè far doppie le ferite Amore ?

Cel. Merauiglie n'vdrai,
 Amor, che trouò sempre
 Contra gli strali suoi forte il mio petto,
 Per le ferite altrui,
 Per l'altrui seno aperto,
 Si fe strada al mio core.
 Allhor, ch'essi feriti

Sta

Stauan colà, morendo,
 Tutto del sangue lor coperto amore
 E prese di pietà sembiance, ed armi ;
 Sotto le'nfinite spoglie il traditore
 Venne à ferirmi il core.
 Allhor presi à disdegno il cane, e l'arco,
 Il mar, la terra, e'l Cielo ;
 Pace per me non era,
 Se non quanto là presso
 A' feriti pastori
 Staua con lor languendo ;
 Quiui con le mie mani i' rasciugaua
 A le smarrite fronti
 L'aggiacciato sudor; con le mie mani
 Curaua le ferite.
 O per me troppo cruda
 Feritrici ferite.
 Ben talor mi riscossi
 Frà me dicendo, ò Celia,
 Or che nuoui sospiri,
 Che non usato ardore
 Ti si rauuolge al sen ? Ma pazzarella
 (Frà mio cor'io dicea) quest'è pietade ;
 Ben douuta pietà, non lo conosci ?
 Duolti d'auer pietade,
 Di chi per te si muore ?
 Così, mentre credeami
 Pietosa, e non amante,
 Lusingando i' nudriua
 Il mio fero nemico
 Mal conosciuto ardore ;
 Ben poscia il riconobbi,
 O tarda conoscenza, allor, ch' amanti
 Conobbi lor, conobbi

C 3

Me

Me st' sta ancor amante,
Al lume del lor fuoco.
Lo'ncendio mio conobbi.

Ser. E da ciascun di loro
Se' dunque riamata?
O quinci assai più lieue
Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa
Ten se' t'ù pur accorta?

Cel. E questo anco dirò. Per mille segni
Già mi pareua vdir entro me stessa
De l'amor loro vn mormorar segreto,
El cor me l'ridicea, ma non sò come,
Giouandomi lo'nganno, i' nol credea.
Pur egli auenne vn dì, che mentre Aminta
Per l'acerbo dolor de la sua piaga,
Senza ora dir riposo,
Diacca le notte, e i giorni, io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando: i' tentai
Al sonno rinuitar gli occhi dolenti?
Quand'ei ver me vibrando
Co vn sospiro vn guardo. O Celia, e' disse,
S'io non ti veggio, i' moro,
E s'io ti veggio, vuoi,
Ch'i' dorma auanti al sol de gli occhi tuoi?
Quindi, tutta sorpresa,
Da lui ratto fuggendo,
Corsi là, doue Niso
A sè mi richiamaua,
Quitui da la sua piaga,
Mentre io la rilegaua,
Vn rampollo di sangue,
Non sò come, spicciando,

Ven-

Venne à tingermi il seno.
Allor dis'egli. O Celia,
Deh non hauer à sdegno,
Ch'à te corra il mio sangue.
Vedi, tu se' l' mio core, e quand'huom more,
Sen corre il sangue al core.
Così d'ambidue loro
L'amoroso talento
Mi fù noto ad vn punto,
Ed io, che fin allora
Mai più non hebbi v'dita
Voce d'amor senz'ira,
Punsi il mio core, e volli
Destare' ncontra lor gli vsati sdegni,
Ma lassa, e' non potei:
Sentij, che mal mio grado
Quell'amorose voci
Fei' entro del mio core
Vn rimbombo amoroso,
Re pente ind'io fuggij, ma però tardi,
Quantunque anco repente.
Allor fuggij, nè fia mai più, ch'io voglia,
Che giungan gli occhi, oue sospira il core,
Ma s'io fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore;
Ei mi segue à la traccia
De le cadenti lacrime,
E tra' più scuti horrori, ou'ad ogni altro
Souente io mi nascondo,
Non sò, credo, ch'ei forse,
Mi conosca à la voce
Da gli altri miei sospiri.
Ma per fuggir amore, andronne à morte.
Scerpilla, homa che tardi?

C 4

Deh

Deh vieni, e di tua mano
Suelli da questo cor l'anima infida.

Ser. O misera fanciulla.

Deh Celia figlia mia, Celia, rasciuga
Il pianto, e ti consoli,
Che se la piaga duol, tosto risana.
Duolti per doppio amor esser infida?
Amane vn solo, e sia vendicatrice
D'infedeltà la fede.

Cel. Il tuo consiglio è vano,
La mia piaga è insanabile.
Ch' ion'ami vn solo? e quale
Oimè fia, ch' io difami?

Ser. Ama solo dei due
Quel, che più'l merta: è il merito.
Degna ragion d'amore.

Cel. Ma tant' oltre i' non veggio,
Par à questi occhi miei, che'l merito loro,
Là doue ogni altro auanza,
Pari frà lor s'adegui.

Ser. Ama solo, cui prima
Tu prendesti ad amare, è ben il tempo
P. iuilegio d'amore.

Cel. Ad vn tempo, ad vn parto
Nacquero, e sì fur grandi
I miei gemelli amori.

Ser. Ama solo de i due
Quel, che più t'ama: Amore
Al fin legge è d'amore.

Cel. Io con vguai misura
Sparger per mia cagion gli hò viffi en-
trambo
Le lagrime, i sospiri,
Anzi i singulti, e'l saugue;

Ser.

Ser. Forza è pur, che talhora
L'amoroso pensiero
In questa parte, o'n quella
Ondeggiando trabocchi:
Segui, chi vince, ed ama,
Que più'l cor s'inchina.

Cel. In van ti dico, in vano
Tenti rimedio, ou' il contende il Cielo:
Egli è ben ver, che mentre
Fra' miei scuri pensieri
Vò pur talhor fuor di me stessa errando,
Par che quasi di furto,
Hor Aminta; hora Niso
A sè ciascum mi tragga:
Ma appena i' dico allhora;
Sen tua, che di repente
Sorge l'altro; e mostrando
Per mia cagion anch'egli
Squarciato il petto, e i panni,
A forza di pietà me gli ritoglie.
Così'n perpetua guerra,
Alternando frà loro
Breuissi me vittorie,
Non sò, cui dar la palma:
Ma lascia ad ambidue;
Pouera preda, ed infelice, il core.

Ser. Or cotesto è vn furor, in tale stato
Non può durar lunga stagione vn core.
Soffi i Celia, e fia breue
Il tuo soffrir, breu' hora
Saprà mostrarti, à cui donar la palma:
Ad Aminta od à Niso
Tutta al fin ti darai,
E ne fia saggio consigliere il tempo.

C 5

Cel.

Cel. Ed io, perche non giunga
L' hora giammai di sì infelice tempo ,
Non vò dar tempo al tempo ,
Vò preuenir con la mia morte il tempo .
Ser. M'hai vinta, i' mi ti rendo .
E che vuoi più, ch'io dica ?
S'esser non puoi fedele ,
Ha per te fatta il Cielo
L' infedeltà innocente .
Altra fuga i' non trouo ;
Amarne vn sol vuoi non amagli entrambo .
E fa buon cor, vedrai
De l'altre in questi campi ,
Che san portar più d'vn bambin nel seno .
Ecco appunto Nerea, colci , che mentro
Trouò, chi le credesse ,
Hebbe sempre d' amori
Piene le mani, e' l grembo .
E si vien seco Aminta. *Cel.* O tu mi segui,
O ti rimani, i' parto .
E pur conuien, ch'io vada ,
Quasi notturno augel, fuggendo il Sole .
Ser. D h torna, ò Celia, ascolta
Nè torna, nè risponde ,
Meglio fia, ch io la segua .

S C E N A T E R Z A .

Nerea, Aminta .

E Vuoi dunque, ch'io parli
D'amor à Celia, e che per Niso i' parli?
Malageuole impresa ,
Parlar d'amor à cor di samorato

Per

Per foteffiero amante .
Am. O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d'amore
Malageuole impresa ,
Per te, che volget sai, com' à te pare .
Tutto d'amor lo'impero ,
Ner. Ahi tempo ne fu ben , cortese Aminta ,
Allhor quand' io portaua
Ne le labbra le rose, nel crin l'oro:
Ma la beltà sfiorita ,
Ogni altra forza è gita .
Am. Quel, ch' à tuo prò con la beltà valeui ,
A prò d'altrui, hor con lo'ngegno il vali .
Nel crine, oue era l'oro ,
Hà sparto il seno amore: e ne le labra ,
Oue fior an le rose, hà posto il mele
Di dolci parolette, onde tu vai ,
Qual più'ngegnosa pecchia ,
Entro a' faui del core
Portando il mel d'amore .
Ner. O vera sì, ma ingrata somiglianza.
Pecchia son io, ch'ad altrui porto il mele,
Io'l porto, ed altri il gode .
Ma così vuole amore,
Amor, ch' à nulla età perdona, e vuole,
Che, chi giouane in sè prouò gli ardori,
Vecchio altrui li ministri,
Accioch'ad ogni tēpo ogni huomo il serua
Per esca, ò per focile:
Per mantice, ò per fiamma .
O che tenero core
Ne le cose d'amor mi diè Natura .
In somma io non sostenni ,
Nè sofferrò giammai

C 6

D'amo-

D' amorosa bisogna
 Esser pregata, ò ripregata indarno;
 Aminta, eccomi presta,
 Farò, quanto richiedi.
 Ma vè, figliuolo, ò quanto
 Più lietamente vdrei cotesti prieghi,
 Che per altrui mi porgi,
 Se per te li porgeffi.
 In sensato garzion (forz'è, ch' io'l dica,
 Ancorch' al vento i' parli)
 Come senz'onta, come
 Senza sdegno, senz'ira
 Di te stesso vedrai,
 Ch' un Pastor peregrino;
 Vn, che l' altrieri appena
 Giunse in queste contrade
 Vn, che quì non è stato,
 Se non con gli occhi auuolti
 Infra gli horror d' una vicina morte,
 Habbia però saputo
 Vagheggiar, e bramiar quella beltade,
 Cui tu, che se' pur nato
 Con lei, con lei nudrito,
 Nè pur anco mirasti? *Am.* Ah non son
 cieco.

Ner. Tu se' ben losco almeno,
 Che losco, e torto mira
 Chi la beltà mirata
 Non sà mandar diuittamente al core.
 Per te, per te, Aminta,
 O mal tuo grado auenturato Aminta,
 Per te, mà tu nol sai, mà tu nol curi,
 Per te nacque dal Cielo
 La bellissima Celia,

Tu

Tu nol mi credi? mira
 Quegli occhi suoi lucenti
 Questi occhi tuoi sereni.
 Tai ve gli hà dati Amor, perche tra voi
 Di vostre alme bellezze
 Sien bei vagheggiatori:
 Quelle sue chiome intorte,
 Questi increspatici crini
 Sembran pur nati solo
 Per annodar trà voi più forte il core;
 Quella guancia pienotta,
 Cotest' ancor sanguinosa gota
 Son fatte à riposar l' vna sù l' altra
 Le fatiche amoroze.
 La sua vermiglia bocca,
 Le tue rosate labbra
 Inuitansi à carpir bocca da bocca
 Quelle purpuree fragole,
 Che in sù le vostre labbra amor matura.
 Ma quel suo bianco seno,
 Non vedi, come acerbo, e tumido detto,
 Sfida à i sospir d' amore
 Cotesto forte, e riuelato petto?
 Cotardo, e tu la sfida anco ricusi?
 Scortese, e tu lo' nuito anco rifiuti?
 Empio, contrasti al fato anco d' amore?
Am. Oimè laslo. *Ner.* E che dici?
Am. Io nulla dico (oimè) sospiro appena.
Ner. Tu sospiri? ma donde
 Il tuo falito cor, nudo d' amore
 Toglie'n presto i sospiri? ed à che fine è
 Per parer forse sospirando amante?
 Ma che dico io? non sono,
 Non son sospiri i tuoi,

Chi

Chi d'amor non sospira,
Sbadiglia, e non sospira.

Am. Oimè, se i miei sospiri,
Troppo veri sospiri,
Questi, che'n larga vena
M'escon del cor, ned io li cerco altronde,
Gissen fuori mostrando
Quel, che'n se chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian fors'anco i sassi;
Che questo cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,
Ei n'è però di fiamme
Sì riccamente adorno,
Che senz'aita altrui
Può ben hauer in sè donde sospiri.

Ner. Odi nouello Aminta,
Di grembo a la sua Siluia,
Venuto hor hora in Sciro.
Vè, come ben s'adatta
A fauellar d'amore,
Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio:
Così parlan gli amanti
Là nel Regno d'amore.
Ma tu, quando giammai
Fost' n quelle contrade?
Ou' imparasti la natia fauella?

Am. Colà nel mezzo appunto
Del bel Regno d'amore,
Quivi pur io fui tratto, e sì m'aggrada
L'air di quel paese
Che, bench' io per me'l veggia
Nobiloso, e topante,

Al

Altro Ciel non mi piace:
Ner. Ma tu mi parli in guisa,
E sì bene accompagna
Co' sospiri le voci,
Con le voci i sembianti,
C'homai ti crederei
Da vero innamorato.

Am. Con Amor non si finge,
Da vero vn tempo i' l'hò fuggito, or quā lo
Ei m'hà pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner. O possanza infinita,
Contra di cui non val fuga, nè schermo.
Hor sia lodato amore, amor, che diedo
Al matmo del tuo cor sensu di vita
Ma non vorrai tu dirmi,
Chi sia colei, cui scelse
Per degna scorta à sì grand'opra Amore?

Am. Troppo fin quì n'hò detto:
M'è lagtimar del core
Fà sdruciolar la lingua.
E tempo homai, ch'io taccia.

Ner. A me tacere? ha tu à tua voglia taci,
Che se pur io so qu'ella;
Qu'ella, che volger sà come à lei piace,
Tutto d'Amor lo' impero
Vorra fais'anc vn dì, che per tu'aita.
Io le tue fiamme ascolti
E quanto hor tu se'muro,
I' farò sorda all'ora.

Am. Parliam d'altro Nerea, parliam di Niso:
A prò di lui t'adopra, io per me nulla
Bramo, spero, ne chieggio.

Ner. O che rustico amante,
Se'n cor seluaggio amor alligna, senza

Del

Del selvatico anch'ei: guata, che amore,
 Amor senza desio, senza speranza,
 Ma sia, com' à te piace,
 Per Niso adopterommi,
 E se puote in amor ingegno, od arte,
 Farò ne' suoi contenti,
 Che tu pentito del tuo error t'auueggia
 Allhor, che tu vedrai
 La freddissima Celia,
 Quella massa di neue,
 Per opra di mia mano
 (E fia de la mia mano opra vulgare)
 Allhor, che la vedrai
 Arder tutta d'amore, e'n questi campi:
 In questi propi campi
 Che con l'errante piede
 Cacciatrice indefessa, hor v'è stancando,
 Allhor, che la vedrai
 In braccio al suo bel Niso infra l'herbette
 Cacciatrice di fere,
 Fatta preda d'amore,
 Che fia lasso di te? sò ben, ch'allhora
 Tu mi verrai d'intorno, e lusingheuole,
 O Nereca (mi dirai) Nereca, aita.
 Ma certo in van, perch'io
 Ridendo schernirò le tue lusinghe:
Am. E sperì ohimè con Celia
 E con Celia per Niso,
 Sperì forse cotanto?
Ner. Il mio potere inforis?
 Con Celia, e con ogni altra
 D'amor più dispictata,
 Per Niso, e per ogni altro,
 D'amor più sfortunato,
 50

Sì ch'io spero cotanto.
 Farò Celia di Niso. *Am.* Oimè son morto.
Ner. E tua farà qual altra
 Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri,
Am. Celia fatta di Niso,
 Altro non hò, ch'io brami.
Ner. Ma tu perche ti lagnior che se' à tempo,
 Il mio soccorso impetra.
Am. E sarà dunque Celia, oimè, di Niso?
Ner. Egli sen turba. Certo
 Costui m'inganna, ed altro
 Brama di quel, ch'ei chiedè:
 Io'l vò tentar, che raro
 Nasconder può sè stessa alma turbata,
 Homai che più ti duole?
 Celia farò di Niso,
 Così come richiedi. Egli è ben vero,
 Che con minor fatica,
 Ella faria d'Aminta,
 S'Aminta, come Niso,
 A quella fiamma ardesse,
 Sò ben io quel, ch'io dico:
 Ma non si de on ridir sì di leggiero,
 I segreti pensier de le fanciulle,
 A cui di lor non cale.
Am. Odi, non mi tentar: per Niso i' parlo;
 Per Niso i' vo', che parli.
Ner. Già crolla, e cadrà tosto,
 Così farò, ma quando
 Costei pur si trouasse
 Inesorabilmente
 Contra Niso ostinata,
 Allhor non mi concedi,
 Che per te la ritenti?
 Non

Nō ogni dōna è contr'ogni huom crudele;

Am. Costei mi smoue il cor, nè posso aitarlo.

Ma che diria poi Niso? *Ner.* Aminta fece

Più per me, che per lui, ed io mi godo,

Che sien fortuna sua le mie sciagure,

Ecco quel, ch'ei diria: ma tu che pensi?

A che grattar il capo,

Se'l prurito è nel core?

Am. Mercè, mercè, son vinto.

Hor m'ascolta ò Nerea, Ah taci, taci

Troppo tenero amante,

Poco fedele amico.

Meglio fia, ch'io mi parla.

I' vò, Nerea tu'l mio desir vdisti.

Parlo di Niso, intendi?

SCENA QUARTA.

Nerea.

O Nulla mai d'amore intesi, ò certo
Arde per Celia Aminta.

Ma che parla e' di Niso?

Forse è follia d'amante;

S'infinge forse, e vuole

Col finto amor di Niso,

Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.

O giouanetto incauto,

Tentar di fè con nuoui amor le donnè?

Fidar l'esca à le fiamme?

Ceder le piume al vento? ah tu non sai,

Quanti io n'habbia veduti à cotai proue

Pentiti andar piangendo.

O fors'anco è pietà d'amico, forse

E' ver,

E' ver, che Niso anch'egli

Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta

Parla per lui, nè sà, che'n sua ragione

Amici amor non cura.

Ma sia, che vuoi, gioui

Credergli a menti entrambo,

Per hauer doppie l'armi, ond'io più forte

Il duro sen de la crudel l'assalga.

Andrò mouendo al cor de la fanciulla

Ambedue queste fiamme,

Poich'vna almen s'apprenda.

Dipingero pietosa à gli occhi suoi

Per sua cagion ambo condotti à morte,

E le dirò da parte.

E del padre, e d'amore,

Che'n sua man n'è la scelta.

Pazzarella, se vuoi

Nel copia d'amanti

Impouerir d'amore.

Deh s'io potessi, cangia,

Cangia meco fortuna

Ninfa crudele, e bella, e tu ti prendi

Il mio'nfocato core, ò tu mi presta

Il tuo dorato crine.

Son troppo fieri mostri

Con la chioma di neue vn cor di foco.

O con la chioma d'oro vn cor di ferro.

Ma vado hor hora à trouarla, e certo

La vincerò costì,

Che raro auien al fin, che donna bella,

Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

Il fine del Secondo Atto.

AT.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Celia.

N Erà tu m'ancide sti?
 Scoccò da le tue labbra
 L'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassà
 I' ardo, i' ardo, io son tutta di foco,
 Oimè, nè fia ristoro
 Al mio mortale incendio?
 Amor, tu mi consiglia,
 Aminta anima mia,
 Aminta, à te mi dono;
 Ecco io son tua, t'ù lieto
 Farai forse il mio amore, e la mia vita?
 Oimè, che dico? io lieta,
 Io viua senza Niso?
 O Niso, ò vna mia,
 Ecco à te mi ridono,
 Tu sarai la mia vita,
 Ma s'io viurò per Niso,
 Morirò per Aminta. Eccomi in preda
 Agli vsati furori.
 O Celia, ò miserella, anco vaneggi?
 Che pensi? oue t'aggiri in tale stato,
 Priua d'ogni mio bene,
 Certo non fia, ch'io viua,
 Godrò d'un sol? non mel consente amore,
 O d'ambidue? Amor, e'l Ciel mel vieta,
 Dunque morir conuicenti, altro rimedio
 Non hà la morte mia, che la mia morte.

Ed

Ed io douò morire?
 Nata appena morire? occhi dolenti,
 A voi poco fù dato.
 Di rimirar il Sole, ah che pur troppo
 Io vissi, e'l rimirai. Stolta, che piango
 Il fin de la mia vita?
 E che spero, viuendo?
 Non altro, nò, che pianto, e cos'ì dunque
 Piango il fin del mio pianto? Hor vegna,
 vegna
 La morte, e di sua mano
 Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto,
 Pur il mio pianto è nulla,
 Altra maggior cagione
 E', ch' à morir m' inuita,
 Via più, che'l mio tormento;
 L'altrui dolor mi duole:
 O Nerea, o Nerea,
 Dunque de l'amor mio
 Arde Niso? Arde Aminta?
 Muore per mia cagione Aminta, e Niso?
 Ed io, ch' ambo v' adoro,
 O sfortunati amanti,
 Son io, son io, ch' à forza
 Incontro à voi per troppo amor crudele,
 Son io, ch' ambo v' ancido?
 Ah morirò; non temete,
 Che del vostro dolor fia la mia morte.
 O rimedio, ò vendetta, Oimè, la morte?
 O fera voce? Anima vile, adunque
 Chi non teme due amor, teme vna morte?
 Nò nò, vana pietà, pietà spietata,
 Tardo vile timor, gelo mortale,
 Per voi non fia luogo in questo core.

Ce

Cedete homai, cedete
 A lo sdegno, al furor, à l'ira, al duolo;
 Or ecco ignudo il seno,
 Ecco armata la mano.
 O man dappoca, e vile,
 Così dunque, tremando,
 V. bransi i dardi? ah! lassa, io non hò
 forza,
 Che'l mio furor secondi? Or tenti il piede
 Quel, che la man non osa.
 O miei furori, ò miei
 Disperati dolori,
 Voi, mia fidata scorta,
 Sù sù venite, andiamo
 Per altro calle ad incontrar la morte;
 Andiamo al precipizio, e' non ci vuole
 Molta forza cadere.
 Ma, se cespuglio, ò sterpo
 Fosse ritegno à la mortal caduta?
 Così n'auu. nne appunto
 Ad Aminta di Siluia;
 E fora mia sciagura
 Quel, ch' à lui fu ventura.
 Che farò dunque? ò Dei
 Del Cielo, e de l' inferno,
 Voi, voi, che m' ispirate
 Il desio de la morte,
 Voi m' insegnate ancora,
 Come per me si mora.



S C E N A S E C O N D A.

Filino, Celia.

O Imè infelice, ò cara
 Tutta la gioia mia,
 O perduto mio bene.
Cel. Che voce dolorosa
 Quinci vien risonando?
 Filino, e questi. *Fil.* O Celia.
 Piangi pur, Celia, piangi.
Cel. E perche ciò? *Fil.* Deh piangi
 Senz' aspettar, ch' io dica.
 La cagion del tuo pianto.
Cel. Ed à che nuouo affanno,
 Oimè, serbommi insi poc' hora il cielo?
 Ma che puote esser mai, che più mi dolga?
 Di pur tosto, ò Filino,
 Sò ben, che'l mio dolore
 Non lascerà più luogo.
 Che per altra cagion possa dolermi.
Fil. Sconsolato Filino, Celia' infelice,
 La tua gioia, il mio bene,
 La vaghezza de i prati,
 Il fior de le campagne,
 L'amor de la tua greggia.
 Il tuo capro gentile,
 (Aimè ne scoppia il core)
 Il miserello è morto.
Cel. O felice garzon, poiche s'è lieui,
 Son le miserie tue, ma chi l'ancise?
Fil. Pensa, che non fu già pastor, nè fera,
 Che seco à sua discesa

Sarei ben anch'io morto. *Cel.* E che fu dunque?

Fil. La maluagia pastura
D'un herba velenosa, oimè, l'ancise.

Cel. D'un herba velenosa? or quindi certo
La via de la mia morte il Ciel m'addita.
O Dei pietosi, adunque

De l'alto mio dolor qualche pietade
E pur salite in Cielo.

Fil. Salito il Capro in Cielo?

O come cozzerà col Capricorno.

Cel. Ma non vorrei tal volta,

Che l'error d'un fanciullo
La mia morte schernisse. E come fai,
Che velenoso herbaggio

Habbia ucciso il mio Capro?

Fil. Dirottis in su'l meriggio, ardendo il Solè,
Mossi la greggia in ver quel prato ombroso;
Poco quinci lontan, quello, non sai,
Che frà gli alberi, e'l rio sì fresche hà
l'herbe?

Or quiui in arriuando

(Odimi Celta) mentre

Al suon de la Zampogna
Il belar de la greggia.

Saluta il pasco ameno,

Il tuo bel Capro (ahicara la mia vita)

Tutto lieto, e giulivo,

Correndo, e saltellando

In sì dolci maniere,

Con l'erbetta scherzaua,

Che di mè non ti dico,

Ma, affè, tutta la greggia,

Lassando la pastura

Sta

Staua intenta a mirarlo.

Cel. Breue breue, Filino, io non hò tempo:

Di tosto quel, ch'io chieggio. *Fil.* Adagio,
a scolta:

Or in vn batter d'occhio,

Tutto sen giò scorrendo il praticello,

E giunto in su'l rigagno,

Là più vicino al colle

Quiui si diede a pascersi d'un'herba,

Che mai non vidi altroue, e così ingordo

E se la già carpando,

Che tutto io m'ingrassaua

Al saporito pascersi del Capro;

Quand'ecco di repente (ò fiero caso)

Veggiol cader tremando.

Credi, che'n vn baleno io v'accorressi?

Io'l miro, il chiamo, il pungo:

Ei mi rimira, e geme,

E fioco pareva dir: Filino, i'moto.

Così torbidi, e scuri

Gli occhi, quegli occhi belli,

Vidi fuggir fin'entro'l capo, e chiusi,

Lasso, morire il vidi.

Cel. E pur non m'assicuro,

Ch'egli non sia rimasto

Suenuto, anzi che morto,

E per altra cagion, che di quel pasco.

Filin, poco t'intendi

ò d'animali, ò d'herbe:

Tu se'fanciullo ancor. *Fil.* Sì, ma Narete

Quella sì folta, e sì canuta barba,

Parti fanciullo anch'egli,

Che poco d'herbe, o d'animali s'intenda?

Cel. Ma che dice Narete?

D

Fil.

Fil. Ei corse alle mie strida
 Là, doue sopra'l capro
 Io mi staua piangendo,
 E poi ch'egli hebbe vdità
 La cagion del mio pianto,
 O mal'herba (dis'ei) caccia Filino,
 Caccia la greggia altroue, e quinci intanto,
 Fattosi al Capro, il trasse
 Ver la sponda del rio:
 A me non diede il core
 Di vederlo gattar ne l'acqua, e tosto
 Piangendo à te men corsi .

Cel. Merta fede Narete.
 Certa dunque è del Capro
 La morte, e la cagione.
 Andiam Filino . *Fil.* E doue ?

Cel. A ritrouar quell'herba . *Fil.* E che vuoi farne?

Cel. A te diciò non caglia . *Fil.* Ah con qual occhio

Riuedrò mai quel prato?

Cel. Auuanciati Filino,
 Oue se' tu rimasto.

Fil. Veggio Nerea, che viene,
 Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi
 Per ogni bacio vn pomo.

Cel. Nerea? seguimi tosto ;
 Non voler, ch'io m'adiri . *Fil.* Or ecco
 i'vegno.

Oh, vâ, come facta.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Niso, Nerea.

Ni. **D**Eh fosse meco Aminta,
 Vdrebbe anch'ei l'istoria
 De l'altrui ferita, de la mia morte.

Ner. Già vdilla, e pianse . In lui
 M'auuenni allhor, che Celia
 Fece da me partita .

E le preghiere mie, le sue ripulse
 Tutte gli raccontai.

Onde là appresso al fiume

Ei si rimase addo' orato, e mesto,
 Per tua cagion s'intende.

Nis. Or segui pur, che replicasti allhora?

Ner. Come dunque dis'io, Celia crudele,
 Enon vorrai, ch'vn'infelice amante
 Possa teco parlando

Narrar almeno i suoi dolori? *Nis.* Ed ella?

Ner. Non sia pastor (dis'ella)
 O peregrino, o paesan Pastore,

Non sia Pastor, ch'ardisca

Celia tentar d'amore:

Ciascun mi fugga, e taccia .

E fece n'hà, che à mia cagion si dolga .

Dica à le piante i suoi dolori, e creda ,

Che men, che Celia, sien sorde le piante .

Ni. O fierissimo core.

Ner. Maciò fù nulla, il viso

Parlò più, che la lingua ;

Ma'l linguaggio fù scuro,

Ned'io per me lo'ntesi.

D 2

In

In quel punto io le vidi
 Impallidir le gote
 Scolorarsi le labbra,
 Lagrimar non la vidi,
 Ma ben le vidi à gli occhi
 Senza lagrime il pianto.
 Indi poi, come sdegno
 Prendesse di se stessa,
 E di cotai sembianze.
 Scoffe il capo, e repente,
 Gli occhi raccessi, d'ira
 Io la vidi auuampare, e minacciofa,
 (Non sò già contra cui) stringere il dardo,
 Ni. Contra me certo: ed io,
 Io stesso andronne adunque
 A portarle dauanti il petto ignudo.
 Io stesso di mia mano
 Nuouamente aprìrommi
 Questa piaga recente,
 Per far più breue, e larga
 La via del ferro al core.
 E poiche ad altro tempo
 Questa crudel mi niega
 D'udir il mio dolore,
 Vdrà pur la mia morte.
 Potrò pur in quel punto,
 Che spingerà la bella mano il dardo,
 In quel punto felice,
 Potrò pur dirle almeno,
 Prima ch' i'mora, i'moro.
 Ner. O misero pastore. Oime, non denno
 Lagrimar soli i tuo' begli occhi; e forza,
 Che al tuo pianto, anch'io pianga.
 Ma, Niso figliuol mio, (vo' consolarlo)
 E' ve-

E' vero, ed io nol niego,
 Celia par che si mostri
 Fuor di modo spietata,
 Ma chi non sà, che non finga?
 Per me nol giurerei.
 L'arte del finger viene
 Per natura à le donne:
 Perche dal nascimento
 Se la recan da i padri, e però fanno,
 Ancorche ben fanciulle,
 Sotto fiero semblante
 Portar' in sen nascoso vn core amante,
 E poi, qual ch'ella sia,
 Non può cangiar consiglio?
 La donna è don del cielo,
 Ed à par de la Luna
 Cangia volto, e sembianza;
 Non ti fidars' ell'ama,
 Non disfidars' ell'odia.
 Ma dalle tempo almeno,
 Che ella possa cangiarsi.
 Vedi, ch'n vn baleno
 Non arde, e gela il cielo;
 L'alt' hieri appena diuenisti amante,
 Appena hai sospirato; e non è tempo
 Di disperar' ancora.
 Breue sospir non puote
 Per l'Ocean d'amor trar l'alme in porto.
 Se nel principio ancora, e già disperi,
 Perch'al tuo fin non giungi? Ni. Io sono,
 ai lasso,
 Nel principio d'amore,
 Ma nel fin de la vita,
 Perche fiamma sì grande,

Appena accesa, hà consumato il core .
Ner. Or ti raffida, e spera ,
 Per te non vo', che nessun' arte in somma
 Da risvegliar , oue più dorme amore,
 Intentata rimang' .
 Io vo', ch' ad vna ad vna
 Tutte andiam ricercando
 Le machine d' amor. Dimmi, ti prego,
 Hai tu de l' amor tuo
 Fatta costei per altri mezzi accorta ?
 Ne le mandasti pure
 Co' guardi, e co' sospiri
 Le primiere ambasciate ?
Ni. Sì, ma che prò ? quando i sospiri miei
 Per l' aria sparsi gli disperde il vento
 Pria, che giungan al seno, à cui gl' inuio :
 E i guardi messaggieri intrà gli amanti
 Diuengon muti, e non san più, che dire,
 Quando al mirar de l' vn l' altro non mire .
Ner. Len dicestù mai nulla,
 Mentre colà ferito
 Ognhor l' haueui a fianco ?
Ni. Ah così morte hauesse
 Ran nodata la lingua,
 Cui male allhor per me disciolse amore.
 Allhor fù, che da me ratto fuggendo,
 Mai più non la ruidi .
Ner. Ne le destù giammai
 Altro segno amoroso ?
 Qualche dono gentile ?
Ni. Dono ? guardimi il cielo .
 Tentar Celia co' doni ?
 Trattar Ninfa gentil da donna auara ?
 Io crederei co' doni

Ren-

Rendermi vn cor ben nato
 Nemico ànci, ch' amante.
Ner. Mal credi, se' l' pur credi.
 Placano i doni il ciel placan lo' inferno ,
 E pur non son le donne
 Men' auare, che' l' Cielo,
 Più crude, che lo' inferno ,
 Il don (credimi) l' dono
 Gran ministro è d' amore, anzi tiranno:
 Egli è, ch' à suo voler impetra, e spetra .
 Non fai tu ciò, ch' Elpino,
 Il saggio Elpin dicea ?
 Che fin colà ne la primiera etade,
 Quando anco semplicetti
 Non sapean fauellare,
 Che d' vn linguaggio sol la lingua, e' l' core
 Allhor l' amate donne altra Onzona
 Non s' vdiuan cantar, che Dona , Dona .
 Quindi l' enne addoppiando,
 (Perché non basta vn don) Donna fu detta .
 E se c' è, chi tapino
 Brama di gir limosiando amori,
 Non dica già, che sia
 Da donna auara il desiare i doni,
 Perocchè l' auarizia
 Del' huom (ve quel, ch' io dico)
 L' auarizia de l' huom, non de la donna
 Sforza la donna à desiare i doni .
Ni. Strane cose mi nati .
Ner. Ma però chiare : ascolta,
 Auaro è l' huom cotanto .
 Che spende ne' suo' amori à mille , à mille
 Passi, sguardi, sospiti,
 Voci, piante, preghiere, e sì v'aggiugne

D +

Men-

Menzognette, e pergiuri

Anzi, ch'egli s'induca

A donar pure vna ben magra agnella.

Quinci de l'amor suo più certa proua

Non c'essendo, che'l dono,

Creder può sol la donna

Al donator amante, ed à ragione

L'amor del donatore

Vince il rigor di lei, quando hà già vinta

L'auiditia di lui, mostro maggiore.

Ni. Deh s'egli è ver, che'l dono haggia pos-
sanza,

Da vincer quell'indomita ferezza,

Questo core, quest'alma,

Tutto, quant'io mi sono,

Ecco di lei fò dono.

Ner. Ah, ah, questo è quel dono,

Che fan con larga man tutti gli amanti,

Val troppo vn core, vn'alma.

Non voglio, nò, figliuolo,

Che tu prodigo homai spenda cotanto.

Per te pur gli risparmi, e fa' il tuo dono

Men caro, e più gradito.

Ni. Io pouero straniero in questi campi

Senz'horto, senza greggia,

Ond'haurò, che donarle s'

Te, dalle questo dardo;

Ei non è vile, mira

Il ferro, e l'asta. Ner. E'l ferro

Acuto, e terfo; l'asta

E'nerboruta, e forte,

Quale appunto conuenfi;

Per incontrar le grosse fere al bosco;

Ma per la man di Celia (a dirne il vero)

Trop-

Troppo tenera, e molle,

Parmi graue souerchio;

Il vibrerebbe appena.

Ni. Saria buon questo corno? Ner. Oh, oh
de'corni

Y'fon maestra, e pur l'altra' hieri appunto

A lei vn ne donai,

E forse, con tua pace, anco più bello.

Ni. Or mi souuen vn don, che non fia mica
Di lei fors'anco indegno.

Ner. E l'hai d'intorno al collo?

Ni. Mira, com'egli è bello.

Ner. Che è quel corno, che luce?

Trannel fuori, ch'io' veggia.

Ni. Aspetta hor' il disciolgo.

Ner. Hà pur la bianca gola.

Ni. O del mio primo amore,

Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altra miglior fortuna

(Or vò) ti doni il cielo. Eccol, Nerea;

Ner. Che chi vide giammai cosa più bella?

E' sembra tutto d'oro. Ni. E tutto è d'oro;

Mà vanne, e vedi tu, se puoi con essa

Ricomprarmi la vita;

Non indugiar, che pensi?

Ner. Niso per dir' il vero,

Partì da me colei

Si turbata, e sdegnosa,

Che più non credo homai, ch'ella m'ascolti,

O che parlando io' impetri.

Per altra man conuene,

Che se le porga il dono.

Ni. Se m'abbandoni tu, Nerea son morto.

D 5

Ner.

Ner. Taci, che'l ciel n'aita:
 Mira colà da lungi
 Quella Ninfa, che vien, se non m'abbaglia
 Lo sfauillar di quella sparsa chioma,
 E' Clori. Anzi più tosto,
 Perche m'abbaglia, quinci
 La riconosco; è dessa.
 Altra non è, che spiegh
 Chioma sì bionda al Sol:
 Ella è Clori, ella è'l core
 Di Celia appunto, è Clori,
 Di cui Celia non vede
 Più fida amica in Sciro. O te felice,
 Se costei porta il dono:
Ni. Ma io non la conosco,
 Tu per me parla, e priega.

S C E N A Q V A R T A.

Clori, Niso, Nerea.

Cl. E I non appate, ed io,
 Conuien, che quinci intorno
 Il vecchio padre aspetti.
Ni. Che tardi homai? *Ner.* Deh taci.
Cl. Ma che farò quì sola intanto? ah lassa,
 Suspirètò. Amore
 Torniamo al giuoco vsato,
 E con l'aura amorosa
 Garreggiam suspirando. *Ni.* Or và, che
 temi?
Ner. Costei fà de la faggia: à mille proue
 La conobbi, i'li credo.
Cl. Ma douc (ai lassa) douc,

O per-

O perduti sospiri,
 Douc n'andrete voi per l'aria erranti,
 Se non sapete, oue trouar quel core,
 A cui vi manda amor, di rea nouella
 Smarriti messaggieri?
Ni. Deh vanne, vanne, e tenta,
 Che quando e' fosse ancora
 Disperato rimedio,
 Ad ogni modo i'moro.
Cl. Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel Sole
 Sol vna volta ancora
 Riueggia, anzi, ch'i'mora.
 Vn guardo solo i'chieggio,
 Morirò poscia, e lista
 Pagherò, se fia vopo
 Con la morte vno sguardo, ci ben'il vase.
Ni. Deh, *Ner.* Taci, i'vado. *Cl.* O cielo.
Ner. Pietoso adempia il cielo.
Cl. Oime, *Ner.* Il tuo desio, Clori gentile.
Cl. La tua voce improuisa
 Quasi mi fè paura
Ner. Ma tu pietosa ancora
 L'altrui desio adempi.
 Chi vuol pietà dal Cielo, vsi pietade.
Cl. Che d'bb'io dir? m'hà intesa.
 Per me, vedi, Nerea,
 Soletta hor quì d'intorno
 Già sospirando il dì, ch'io riuedrei
 Colà nel patrio cielo, il Sol di Smirna.
 Ma tu da me che brami?
Ner. La vita d'un pastore *Cl.* Addio mē vado,
 Sai ben, ch'io non ascolto,
 Chi mi parla d'amore. *Ner.* O dispettosa
 Odi me, non fuggi; l'amor, ch'io dico,

D 6

Amor

Amor certo e non fia, ch'è te dispiaccia;

Nò, non affè, tel giuro

Per questa bella, e cara man, ch'io stringo;

Clo. Che è cotesto? oime, dammel, ti prego.

Ner. Halmi tratto di mano, or vè, s'è bello.

Ma tempo haurai da vaggheggiarlo, in-
tanto

Odi quel, ch'io vo'dirne.

Clo. Il mio non è, l'hò pur al collo, il sento.

Forz'è, ch'è sia di Tirsi. O Dei, che veggio?

Ner. Lieto, ò Niso, rinfranca

Tuo perduto coraggio, à costei piace

Fuor di modo il tuo don, faran, che piaccia

A Celia ancor, s'ella gliel porta; vedi,

Come intenta il rimira.

Ni. Segui, Nerea, deh segui,

Che sol per te rinuerde,

Se fior hò di speranza.

Clo. Ma se, morto il mio Tirsi, in man d'altrui

Fesse caduto il cerchio?

Hor che ti diè, Nerea, cerchio sì bello?

Ner. Gentil Pastor mel diè. *Clo.* Pastor di Sci-
io?

Ner. D'altre contrade. *Clo.* Ed à che fin tel
diède?

Ner. Per segno del suo amor, de la sua fede.

Clo. D'Amor, ch'egli a te portì?

Ner. A me, se tal pur sembro,

Ch'altri debba co i doni

Comptar de l'amor mio. Ah, ch'io son
vecchia,

Nè trouo più da vender le mie merci.

Chi hà douizia d'anni,

Compra, non vende amori.

Ma

Ma tu'l sai, e t'ingigi,

D'altro viso e'l suo amore

(Misero lui) amore

Di perdita speranza,

Se non che'n quest'vn cerchio

(Mira in che breue spatio) hora per lui

La fortuna, rotando,

La sua vita racchiude,

Le sue speranze aggira.

Clo. Trammi di pena hormai

Com'hà nome il Pastore? oue si troua?

Fà, ch'io'l veggia, e gli parli.

Ner. Altro appunto e non brama. Auanti
Niso.

Ecco'l pastor, ch'io dico, il riconosci?

Vn de idue, che staman, se tu pur fosti,

A la pompa del voto,

Vdesti gir trionfatore al tempio.

Ni. O bellissima Ninfa, io son colui,

Che trionfò stamane,

E che morrà stasera,

Se non m'aita amore.

Clo. Altro nome, altra voce altra sembianza?

Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?

Tarme, ch'è l'ingigi

Via più, che gli occhi, il cor: ma temo
forse

Non il desio m'inganni.

Dimmi, Pastor gentile, è tuo quel cerchio?

Ni. Egli è mio, se non quanto

Anch'io son pur d'altrui.

Clo. Quando, e come l'hauesti? chi tel diède?

S'io ti sembro importuna,

Perdonami, pastore la cosa il merita.

Ras

Raro, ò non mai sen vede in questi campi .
Nis. Deh non voler, ch'io narri
 Lunghe fortune hor, quando
 Poco tempo hò di vita.
 L'hebbi, ch'era fanciullo
 Anzi tempo felice.
 L'hebbi da man, che regge
 Altro, ch'armento, ò gregge:
 L'hebbi (nè fia, ch'io'l nieghi)
 L'hebbi à pegno d'amor, d'amor, ch'altroue
 Perduto, in questi campi (oime che spero)
 A la mia pena antica
 Vò cercando'l ristoro. *Clo.* E Tirsi, è desso.
 E Tirsi, e' fin ad hora in questi campi,
 Per mia cagion dolente,
 Vadi me ricercando.
 O fido core, o me via più, ch'ogni altra,
 Auuaturata amante.
 Ecco'l oì sospirato,
 Ecco il ben, ch'io piangea.
 Pianti, sospiri, addio;
 Son forniti i dolori.
Ni. Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto
 Si volge in altra parte,
 Seco stesla ragiona,
 E par tutta confusa, io non sò donde.
Clo. Non mi conosce ancor, non s'assicura,
 Con Nerea sen consiglia.
Ner. Fors'anco adombra, e teme,
 Ch'a lei si doni il cerchio.
 Non vedesti giammai
 Più guardinga fanciulla.
Clo. Com'esser può, ch'amore
 Segreto almen non gliel ridica al core?

Ner.

Ner. O fors'anco inuaghita
 De la beltà de l'oro
 (Chi sà?) per se'l vorrebbe.
 L'oro può ben'ancor'a le più schiue,
 Isfaullando à gli occhi,
 Abbarbagliare il core.
Ni. Ma, che che sia, conuiene
 Dichiararla. *Clo.* Ed io stolta, a che ri-
 tardo
 La mia gioia? pur troppo
 Fù lungo'l mio tormento. *Ner.* Hor hora
 (attendi)
 Io la vo'trar d'impaccio. *Clo.* Hor me gli
 scopro,
 Hor vado à bearmi
Ner. *Clo.* *Ner.* Nerea, non mi turbar: al-
 troue
 Mi tragge il core. *Ner.* Aspetta,
 O tu se' ineresceuole, che temi:
 Forse, che'n questo cetchio
 Qualche laccio amoroso
 Incontra te s'ordisca?
 Hor odi, e t'assicura;
 Questo pastor gentile
 Per Celia, e non per te; per Celia (dico)
 E non per te; m'intendi?
 Arde, sospira, e muore.
 A Celia, à cui diè'l cor, à lei v'è'l dono;
 Ma tu gliel porta almeno.
 Questo e pur poco, ed altro
 Da te non si richiede.
 Portagliel tu, farà poi'l resto amore.
Clo. Tirsi, Tirsi, per Celia,
Ner. Niso, non Tirsi. *Clo.* Abi lassa,

Ar-

89 A T T O

Arde, sospira, e muore?
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice?

Ni. Clori si turba: certo
Non ne vorrà far nulla.

Ner. Deh, se per te spietata,
Sien almen d'altrui pietosa;
Sol vna patoletta à piè d'altrui
Non turba nò, non turba
La maestà del tuo rigor. Ni. D'Aminta
Odo la voce, e lui non veggio, Aminta.

Cl. O perfido amadore, ò se tradita,
O spergiurato Cielo, ò Te infelice.

Ner. Oime, per qual cagione
Così turbata, e fiera? e doue, Clori,
Fuggi sì ratto? almeno
Rendimi il cerchio. Ascolta.

SCENA QUINTA

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo, à tempo arriui, il Ciel ti mena,
Trattasi quì de la mia vita, Aminta,
Ecco; ma doue, oime, sono sparite?

Nerea, Clori, Nerea.

Deh sì m'hanno schernito?

Seguiamle, Aminta. Am. E da qual parte?

Ni. Mira,

Or che sò io? tù colà ver la selua,

Io quì d'intorno al monte.

Cel. O soave beuanda;

Soave à queste fauci,

Che hauean sete di morte,

Am.

T E R Z O. 89

Am. Per lo sentier non vanno;

Ma s'elle entrat fra'l bosco, i' guato indat-
no.

Cel. Son pur quì tutta sola

In man de la mia morte, hor che non moro?

Ni. Nè quindi orma n'appare, ecci altra
strada?

Cel. Oime, che veggio? Ni. Aminta,

Ecco'l mio Sole. Am. Eh taci,

Che se di noi s'auuede, ella è sparita,

E ti parra'l suo lume,

Anzi balen, che Sole.

Ni. Già n'hà veduti, e par, che disdegnosa

Ad hor'ad hor ci miri.

Ma non vedi, com'ella

Sembra tutta dolente?

I' veggio in quel bel volto

Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti;

Cel. Ei non vanno, i' non parto:

Nè vien per me la morte.

Am. Frà se ragiona, e forse

Per noi seco s'adira.

Ni. Ma si vede però frà quei dolori

Vna beltà ridente,

Frà quelle languidezze,

Vna beltà fiorita.

O bellezza diuina,

Han l'altre belle il bel da be'colori

De i più leggiadri fiori:

Ma costei nò, perch'ella

Sol perche lei è bella.

Cel. Occhi infelici, or' ecco

Quanto hà di bello il mondo,

Ma non per voi, qual dunque altra vaghezza

20.

Che

Che di morir v'alletta?

Ni. Ai lasso, i tutto à sì bel foco auuampo,
E tu'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso
Frenar più l'ardor mio

Am. Ferma à che moui. *Ni.* E forza,
Vo' parlar à costei,
Vo' dirle almen, ch'i'moro.

Am. Parlarle? e non pauenti
Lo sdegno di quel cor, non ti rimembra
Il diuieto crudele?
Non tel disse Nerea? hor se tu l'ami,
Ah non l'inacerbire.

Cel. Ma da sì dolce vista,
Oime, nuouo ueleno
Vò con gli occhi suggendo; ed egli forse
La mia morte ritarda.

Ni. E sì morirò tacendo?
Morirò senza trar fiato? ah non sia vero
Vdrano, vdrano almeno
Il mio dolor le piante.
Che men di Celia sien sorde le piante,
Le piante, a cui non niega
Questa crudel, ch'io par li.

Cel. Morte, che fai? non osi
Di chiuder queste luci,
C'hor tiene aperte amore?
Ma pur conuien, ch'i'mora.
E se tardano gl'occhi, il cor s'affretta
Pastori, ò voi ven gite, ò in altra parte,
Ecco forza è, ch'i'fugga.

Ni. Ahi fierissima. *Am.* Taci,
Taci, Niso, non vedi,
Che già col piede in aria

La

La sua fuga minaccia?
Lascianla in pace, e noi
Andiam, che per le selue
Non mancan delle piante, oue potrai,
Non men, che quì d'intorno a questi faggi
Sparger querele in vano.
Ni. Andiamo, ahi cruda, *Am.* Ahi lasso

S C E N A S E S T A.

Celia.

A Lme de l'alma mia
Ven gite, ed è ragione,
Che s'ò debbo morir, l'alma sen vada
Or i'morrò: ma voi,
Amorose pupille,
Care de gli occhi miei luci serene,
Deh s'auuien mai, ch'errando,
Veggiate a terra estinte,
Queste in mbra infelici,
D'vna lagrima sola, ò d'vn sospiro
Pietà da voi non chieggiò: anzi sol chieggiò,
Che l'vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti Possa à le fere:
Sparga il cenere al vento
Ma col cenere il vento
Disperda la memoria
Del mio mortal'error. Morte felice,
Se con la vita anco l'error s'estingue.
Ma pur'io viuo ancor. Di poca herbetta
Per me forse la morte

Non

Non si contenta. Or' ecco
 N'hò perciò pieno il grembo.
 Rinouerò 'l velen, ma non fia d'vopò,
 Già mi sento morir. Aminta, Niso,
 Amor, tradito amore, ò fè tradita,
 Or vicini, mira, e godi,
 Ecco la tua vendetta, ecco la pena
 De l'error mio, ecco
 Il fin de la mia pena.
 Pianta gentil, deh reggi
 Questa cadente spoglia, e poich' à l'ombra
 De' tuo' bei rami i' mero,
 Oime, con le tue frondi.
 Con quell'aride almen, che scuote il vento,
 Queste insepolti membra,
 Deh per pietà ricopri.
 Ma tu mi fuggi, fuggi
 La terra, il Ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io
 Senza Ciel, senza terra oue rimango?
 Or' ecco, ecco lo' inferno.
 O furie de l'abisso, e che mirate è
 Cerbero, che ringhi?
 Sì date luogo, i' vegno
 A tormentar frà voi; anzi cedete
 A me le vostre pene.
 Itene voi, ch'io sola
 Farò quaggiù lo' inferno. Ahi lassa, ahi
 lasso.

Il Fine dell' Atto Terzo.

AT.

Serpilla, Clori.

NON posso più, deh quì ti posa homai,
 E dà qualche respiro
 Se non al core, al piede almen. *Clor.* Possianci,
 Oue à te pare: ad ogni modo in vano
 Quinci, e quindi m'aggiro.
 Non c'è monte, nè colle,
 Aura non c'è, ned'ombra,
 Che'l mio dolor consoli.
 Non c'è luogo al mio scāpo, ed ogni luogo
 A tormentar m'è buono.
 Ecco appunto; oue nacque il mio dolore,
 Là riuidi il crudel, quì 'l riconobbi,
 Quì fui lieta, e repente
 Ad vn colpo di voce
 Quì, in questo luogo appunto,
 Quì ricaddi infelice, e fu sì ratto,
 Ahi lassa, il precipizio,
 Ch'homai per me la morte
 Esser non può, che neghittosa, e tarda.
Ser. D'amor, e di fortuna
 Miseri auuenimenti
 Da me più non vditì
 Tù m'hai narrati, ò figlia:
 Non è per ò'l tuo stato hor, qual tel fingi,
 Senza speme, e conforto,
 Che, se ben dritto miri,
 Niso, costui, che Tusi

Or

Or mi dì, che si noma,
 Egli è pur tuo, ne fia possanza humana
 Che te'l ritoglia, indissolubil nodo,
 Strinse frà voi la fede.
 E ben si può talhor porre'n obliò
 L'amor, ma non la fede,
 La fè, cui Giove hà scritta
 Con la sua man folgoreggiante in Cielo.
Clo. Ma, lascia, à me che piò,
 Senza l'amor la fede
 E fune de la mano,
 Non è laccio del core; in questa guisa
 Troppo è duro il suo nodo:
 Per me sciolgasi pure. Ah lungi, lungi
 Da me la man, che non mi porge il core.
 No nò vedi, Serpilla, (chieggiò.)
 Poich'io non ho'l suo amor, la fè non
Ser. Anzi tempo disperì.
 Tirsi morta t' crede, ond'a ragione
 Nel giouanetto sen potè racorre
 A una fiamma d'amore, e senza ingiuria
 De la beltà, ch'estinta
 Fors'ha creduta, e pianta.
 Ma quando ei vedrà pur, che tu se' viua.
 Rauuierassi il suo primiero ardore.
Clo. Ardor, cui spegner puote vn lieue soffio
 D'imaginata morte, oime Serpilla,
 E ben languido ardore, ardor, di cui
 Poco, ò nulla mi caglia,
 S'e' si rauuiui, ò mora.
 Anch'io credi lui morto, e pure schiaua
 D'ogni altro amore, amai
 Que l'estinta beltade,
 Quell'ossa incenerite,

E sot-

E sotto'l cener loro
 Serbai viuo il mio foco.
 Ben tu'l sai, che souente
 Vedesti, e te ne'ncrebbe,
 Il mio talento in ombra.
 Non può dunque, non puote
 La mia creduta morte
 Farmi parer men graue
 O la sua colpa, ò la mia pena. Ah! lascia,
 Egli è'nfedele, egli è'nfedele, ed io
 Sono infelice. Homai
 Non hà scusa il suo error, non hà riparo
 Il mio tormento? Ah! dunque
 Che debb'io far, che mi consiglia (amore
 Non dirò, nò, ch'amore
 Contra l'infedeltà perde'l consiglio)
 Che mi consiglia il mio futuro (il mio
 Disperato futuro?)
Ser. Figlia, vien meco, ò lascia,
 Ch'io vada a trouar Tirsi.
 Vò, ch'ei ti riconosca,
 E Vò vederli a fronte.
 Vedrem ciò, ch'ei ne dica,
 Prenderem poi consiglio.
Clo. Ch'ei mi riueggia? ah! non hò tant'ar-
 dire.
 Sento, che mal sicuro
 Auanti a gli occhi suoi farà'l mio sdegno,
 Il mio sdegno, che pur a mia salute
 Conuien, ch'io serbi intero.
 Ah non più, non più mai. *Ser.* Si vò ben'io,
 Ch'ei ti riueggia: (e tu negar nol dei)
 Se non per tuo conforto,
 Almen per suo tormento,

Hor

Hor vò. Ma Tirsi a casa
D'Aminta alberga, quinci
E' più breue il sentiero.
Tu fà, ch'a le tue case io ti ritroui,
O quiui sappia almen, oue sie gita.

Cl. Sì, sì, và pur felice.

Ser. Deb s'io potessi trar'ad vn sol colpo
Celia, e Clori d'impaccio?

Cl. Saprai, ou', farò gita:

Ma ben saprai, ch' i farò gita à morte,
Sento ben'io, dou' il dolor mi mena.

Tirsi più non vedrammi.

Per me non c'è conforto:

Per te non vo' tormento

Che qual tu pur ti sie perfido, e crudo.

E forza (oime) ch'io t'ami.

Io t'amo, e se per altro

Non t'è caro'l mio amor, caro ti sia,

Perche'l mio amor farà la morte mia.

O Tirsi, ò Tirsi ingrato,

Filli, che per te nacque,

Filli, che per te visse,

Filli per te si muore.

SCENA SECONDA.

Niso.

O Do' l nome di Filli?

Deh par, ch'ad hora ad hora

Fieramente da l'aria

Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene

Questa mentita voce,

Ch'à le sue fiamme antiche

Le

Le ceneri del core

Altamente richiama?

Se' tu forse, ò di Filli

Ombra serena, e bella,

Se' tu, che quinci intorno

Senza riposo errante,

Al cor mi ti rauuolgi?

Lasso, da me, che puoi voler? tu sai,

Che dopò la tua morte

Altro à me non rimase,

Che lagrime. e sospiti,

Se ti gioua, ch'io pianga,

Potrai ben, fin ch'io viua,

Rinouar à tua voglia

De le lagrime mie, de i miei sospiti

Ricca pompa funebre. Hor prendi queste

Calde lagrime amare,

Questi sospiti ardenti

Ad amor li consacro, à te gli spargo.

Rimanti, ahi lasso, in pace.

SCENA TERZA.

Aminta, Niso.

Am. **E** Gli è pur solo. E con cui parli, ò Niso?

Ni. **E** Parlo con l'ombre, Aminta. Ahi
non sò, come

La dolente memoria

Di quel mio primo; ed infelice ardore

Hor nel mio nouo incendio,

E

Qua-

Quando pur men dourebbe ,
vic Hor più che mai si rinouella, e mentre
 Questo, e quello ad vn tempo
 Ciascun vuol, che per sè pianga, e so-
 spiri,

S'ingorgano le lagrime.

Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.

Am. Homai cotesto core

Fra tanti ardor, fra tanti incendi sembra

Il focolar d'amore: ò miserello,

Oue Celia balena, vna fauilla

Non basta dunque à fulgorar vn cote,

Senza ch'amor poi tenti

Trar da spenta beltà cieche fiammelle?

Non è morta colei (se ben rimembro)

C' hor il tuo duol rauuiua?

Nis. Morì ch'era fanciulla, in Oriente,

Andò à l'ocaso il mio bel Sol nasce nte.

Ella morì fanciulla,

E se poscia talhor altra beltade.

E forse ancò ver me (qual tu mi vedi)

Non ritrosa beltà m'offerse amore,

Tosto, per non vederla, in altra parte

Gli occhi riuolsi, ò li coprij col pianto;

Sol di Celia poteo

La nemica beltade

Quel, che d'altrui non fece

L'amorosa beltà, nè sò già, come

Scheimos; ò fugga non v'hebbi.

Così di noua fiamma,

Senza punto a' lentarsi il primo ardore,

Il cor mi si raccese.

Onde Fillide i' piango,

Celia sospiro: quella

Hò

Hò già perduta, questa

Non haurò mai, e fieno (hor ben mel
 veggio)

Vani i sospiri, e'l pianto. *Am.* Homai
 souerchio.

Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.

Parliam d'altro. Il Capraio,

Con qual perciò rimasi

Nel bosco fauellando

Di Clori, ò di Nerea,

Non mi sà dar nouella.

Nis. Ed in qual parte homai potrem seguirle?

Am. Senz'orma, e senza traccia,

Che più seguirle a caso? i' son già stanco.

Meglio è, che'n questo luogo, oue si
 scopre

Da lungi ogni camino,

Appiè di que' be' faggi

Riposando veggiam, se quinci intorno

Appariranno, mentre

L'aura con fresca mano a l'arsa fronte

Il sudor ne rasciuga.

Nis. Andiam. Ma che vegg'io?

Là entro in riuà al bosco

Fra quelli sterpi, e'l tronco?

Am. Ninfa sembra à le vesti.

Oh ella è Celia, mita

Quella gonna d'azzurro,

Que' coturni d'argento,

Quell'arco d'oro. E' Celia,

Che giace à l'ombra, è d'isa.

Nis. Deh Celia a l'ombra giace.

Vegna, chi veder vuole,

Giacer a l'ombra il Sole.

E 2

Am.

Am. Dì pian, che dorme. *Nis.* E dorme?
 Oh, se per me pietoso
 (Non dico huomini, ò Dei)
 Oh, se per me pietoso
 Vn sogno, vn ombra almeno,
 Hor che dorme sicura, e non sen guarda,
 Gisse colà dauanti
 A quell'anima cruda, effigiando
 L'addolorato Niso
 Con isquellide labra,
 In atto di morir, chiederle aita.
 Chi sà? ben per me prouo
 Frà l'ombre anco de' sogni
 Destarsi Amor dormendo.
 Misero, a che son giunto, hor quand' i'
 credo
 Le mie speranze a' sogni?
 Ma che? potrò pur vna volta almeno
 Rimirar non fugace il suo bel volto.
Am. Ed io, lasso, ad ogni hora
 Odo le altrui, e debbo
 Tacer le proprie pene.
 Ma taccio, perch' i' moro: a l'ultim' hore
 Non grida, nè, chi muore.
Nis. Per ogni lato i' miro,
 E non iscorgo il viso. Hor vedi, Aminta,
 Quel fronduto cespuglio,
 Par ben, ch' amante anch' egli ingordo
 stenda
 Le ramora spinose
 Ad inuolar quelle vermiglie rose.
 O riuale importuno,
 Non fia, che la tua branca,
 Benche di spine armata,

Il mio ben mi contenda.
Am. Va pian, che non la desti.
Nis. Oimè, vicino al mio bramato foco
 Hor tutto agghiaccio, e tremo. O meta-
 uiglia,
 Così vien, che si tema
 La beltà, che s'adora? I' non ardisco:
 Inuisibili strali
 Par, ch' indi Amor saetti.
 Ma tù, che non pauenti
 Saettume d'amor, tu vanne ardito,
 E' l' suo bel viso mi discopri. *Am.* Hor
 vado,
 Ma non a lieue impresa,
 Com'ei si crede. *Nis.* Aminta,
 Aminta, eh non t' accorgi,
 Che' l' piè tremando segna
 L'orme incerte, e ritrose.
 Ferma, ferma, che' l' volto impallidito
 Ridice il tuo timore: e pur non ami,
 Hor dond' è' l' tuo spauento?
Am. Certo io nol sò. Ma forse
 Qualche Nume del Cielo è quì disceso
 A custodir l'addormentate membra.
Nis. Se maggior Nume hà' l' Cielo,
 Che la stessa beltà di quel bel volto,



S C E N A Q V A R T A :

Narete, Niso, Aminta.

MA vè, Siluan, che'l Capro
Non li fugga di man, se tu pur vuoi
Dar la vita a Filin con le tue mani.

Am. Egli è Narete. *Nar.* E di lui, che volando

Riporti a Celia, homai de l'amor suo
La felice nouella. *Nis.* Ah che nouella?
Che amor è che Celia è hor tu non odi,
Aminta?

Am. Taci, taci. Ti salui il Ciel, Narete:
Ma che liete nouelle

Hai per Celia d'amor? *Nar.* Che l'amor
suo;

Il suo bel Capro è viuo. *Am.* Ah ah. *Nis.*
Respiro.

Am. Quel Capro che Filin già d'ogn'intorno

Con sì vezzose lagrime piangendo?

Nar. Morto 'l credea 'l fanciullo, e faria
morto

Se tratto a le sue strida

Non v'accorta Narete,

Perch'egli hauea pasciuto

D'un herba velenosa,

Che con mortale inganno

Prima addormenta, e poscia

Gli

Gli addormentati ancide,
S'auanti, che'l velen giungi nel core,

Non vengono bagnati,

Si che ne lo spruzza: percosso il volto,

Da l'abisso del sonno

La vita si richiami.

Ond'io, cui nota è l'herba,

A l'acqua corsi, ed inaffiando il Capro,

Bello, e viuo nel trassi.

Ma voi colà, figliuoli,

Ch'andauate guatando?

Qualche fiera al couile?

Nis. O Narete, vna fiera

(Dirol, nè fia, ch'io'l taccia

A te, perche se' veglio,

Che frà le neui, ancor di bianche chiome

Saprai hauer pietate

De' giouanili ardori)

Giace vna fiera quì, del Basilisco

Più fera, è più mortal, poiche se quello,

Sol mirando, auuolena,

Questa mirando, e non mirando ancide.

Ed hora appunto, ah ved',

Ch'ella dorme, ed io moro.

Nar. La veggio, e riconosco

La fiera, e'l suo velen: fuis'io pur
buono

A dar aita, quanto

Hò di pietà. Figliuolo,

Son vecchio, ma rammento

La propria giouinezza,

E l'altrui non inuidio.

Nis. S'altro non puoi, deh vanne,

Proua ancor tu, se la tua man, quantunque

E 4

Per

Per vecchiezza tremante,
 Hà forza infra que' pruni
 Di scoprir il bel volto.
 Che noi sì dolce impresa
 Habbiam tentata in vano,
 Poich' indi i' non sò quale
 Spira virtù segreta,
 Ond' appressando il piede,
 Torpe la mano, e l'alma
 Fin entro al cor s'agghiaccia.

Nar. O di maga beltate opra d'incanto.
 La donnesca beltà, se nol sapete,
 E' la maga del cielo, ond' egli 'n terra
 Sue merauiglie, e le più grandi adopra.
 E quell'ardor, quel gelo,
 Quell'ardir, quella tema,
 Onde, com' a lei piace, affrena, o sferza
 Il core ammaliato:
 Tutti son pur effetti
 De l'alza sua magia,
 Contra la qual non gioua
 Carne, pietra, ned' herba.
 Appena val talhora
 D'una rugosa pelle
 Cotta al Sol di molt'anni,
 Portar coperto il volto.
 Ond' io, che ben armato
 Men vò di voi più forte,
 Tiarò fors' anco a fine
 La per voi male ueninciatà impresa.
Am. Và pur dunque. *Nar.* Attendete. *Nis.*
 Ascolta, ascolta.
 Guarda, che non la svegli,
 Perche tu la vedresti,

Com'

Com' vn lampo sparire; e dietro à lei
 Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch' io
 Non le potrei pur dir, mio core a dio.
Nar. Or voi vi state a scossi,
 Che, bench'ella si desti,
 Quando pur voi non veggia,
 Per me non fuggirassi.
Am. Odi, odi. *Nar.* Il ciel m'aiti.
Am. Pon cura, che, mouendo
 Que' vepri, non le punga vn qualche spino
 La tenerella gota. *Nar.* Or tu mi sembri
 Più d'lei tenerello.
 Vatten, rimira, e taci. *Nis.* Eccolo giunto.
 Hor la discopre. Ah par, che quella mano,
 Mentre si moue intorno a quel bel volto,
 Mi solletichi'l core. *Nar.* Oimè, pastori,
 O pastori correte,
 Correte, oimè, che Celia,
 Se non è morta, muore.
Am. Ahi. *Nis.* Ahi, Celia muore?
Nar. Non è già quì d'intorn' ombra, ch'a-
 duggi.
Nis. O Celia, ò vita mia.
Am. Ma non hor tanto core,
 Non ardisco mirarla.
Nis. Deh non rispondi? ò Celia.
Nar. Sbranca, Niso, que' rami
 Fuor di questi cespugli
 Vò trarla in quàsù l'herba.
Am. Narete di, viu' ella?
Nar. Nè per cotale scossa
 Veggio, che si risenta. Or quì possianla.

E s

SCE

S C E N A Q V I N T A .

Niso, Narce, Aminta, Celia.

O Celia anima mia .
L'asera, che 'ntorno al seno
La gonna io le rallenti .

Am. D'h viu' ella, Narce ?

Nar. Io vò toccarle il core .
Ma che scorza è pur questa ,
Che dentro 'l petto ascosa
Hà di sua man vergata ?

Am. E non riutene ancora ?

Nis. O fra candide neui
Discolorate rose, ecco 'l sembante,
Che prender dee la Morie, se talhora
La morte anco nnamora .

Nar. Homai più non vdito .
Miserissimo caso ,
O fanciu' la infelice, ò strana morte,
O crudele homicida .

Am. Ah dunque morta ? *Nis.* E chi fù l'ho-
micida ?

Ou' è lo scelerato ? *Am.* In qual cauerna
Trouerò questa tigre ?

Nis. Seguiamo . *Am.* Andiamo .
Già l'ancido, e gli schianto
Co' denti infia da le radici il core .

Nar. O forsennati, e doue
Andate furando ? *Nis.* A la vendetta .

Nar.

Nar. Deh ritornate, o ciechi
Egli è quì l'omicida . *Nis.* Aminta addie-
tro

E' qui, e qui 'l nemico .

Am. E doue ? *Nis.* O i'è Narce ? *Nar.* Ec-
co, vedete

In va l'uccisa, e l'homicida estinti .
Vdite quel, che di sua propria mano .
La miserella in questa scorza hà scritto,
PER NISO E PER AMINTA
ARSI, MA FVI CRUDELE,
FVI AMANTE INFEDELE;
OR PER NON ESSER LORO
INFIDA, E CRUDA, I' MORO .
O mille volte, e mille
Miserissimo caso .

Am. O mè *Nis.* Oimè sì forte,
Che fin il cielo il senta .

Aminta, Aminta in questa guisa ch'è *Am.*
Taci,

Niso, per Dio, ch'a torto
Di me ti lagneresti .

Ahi a forza, ma tacqui .

Nis. E' il tuo silenzio appunto
N' conduce a la morte .

Am. Oimè non più . *Nis.* D'h, Celia,
Or tù se' morta, ed io
Morirò, ma che s' non vale
La ma per la tua Morie .

Am. O mè . *Nar.* Vò pur a meno
Veder, come s' uccise .

Nis. Aminta, ah se m'aitasti
Ad esser infelice,
A pianger anco il mio dolor m'aita .

E 6

Nar.

Nar. Segno non hà di laccio
La bianchissima gola.

Am. Ah! lasso, il mio dolore
Chiuso è nel core, e quiui
Di lagrime si pasce.
Nè vuol, che fuor da gli occhi
Pur vna ne trabocchi.

Nar. Ned è quà suso intorno
Luogo di precipizio.

Am. Ma spietato dolor, dolore ingorde
Divora il core, e lascia
Le lagrime per gli occhi.
Lascia, c'homai l'alta pietà di rompa
Gli abissi del mio pianto.

Nar. Senza goccia di sangue
Veggio innocente il dardo.

Nis. O Celia, chi tu non odi:
O bell'anima ignuda, oue se' gita?
Lasci qui fredde, e sole
Queste membra sì belle?

Nar. Sono intatte le velli.

Nis. Vieni, torna, rimira
Sol vna volta ancor questo bel viso,
Ed althor viui poi
Lontana, se tu puoi.

Nar. Che herba è questa, ond'ella hà pieno
il grembo?

Nito, Aminta, correte,
Tolto correte a la vicina fonte.

Nis. Qual più vicina fonte,
Che gli occhi miei correnti
D'amatissime lagrime?
Lascia, che noi piangiamo,
Vfficio nostro e' il pianto, il bagnar, e' il rogo

Sa-

Saran cura d'altrui. *Nar.* D'h non è
tempo

Di lagrimar in vano.
Itene voi (dich' io)
Recatemi de l'acqua,
Da bagnarme il viso.
Datemi luogo: eh gite.

Am. A che lauar d'altr'acqua
Il volto, in cui (non vedi?)
Il nostro pianto inonda?

Nar. Or io stesso v'andrò. *Am.* Vien, vien
Narete.

Dch par, ch'ella si moua.

Cel. O mè, *Nis.* Tosto ò Narete
Celia viue, e respira.

Nar. O prouidenza eterna:
Felicissimo pianto,
Antidoto mirabile.
Ei fù, che per lo viso diramando
Contra'l velen de l'herba
Le ritornò la vita. *Nis.* O Celia. *Am.*
Celia.

Nar. Non la turbate. Ecco risorge, aitanla

Cel. Oh com'è faticoso.
Il camin de la morte.
Son lassa, e tutto molle
Hò di sudore il volto.

Nar. Stordita anco vaneggia,
E sudor del suo volto
Cred'ella il vostro pianto. *Cel.* l' son pua
giunta

Entro i regni de l'ombre.
Son questi i campi stigi?

Nar. Itela sostenendo.

Cel.

Cel. Chi mi sospinge? ah! lassa, ah! lassa, hor
ecco

I mostri de l'Inferno, hor ecco quelli,
Che'n forma de gli amanti,
Vengono a tormentar l'anime infide.

Nis. Oh *Celia.* *Cel.* Oimè. *Nar.* Deh lun-
gi,

Lungi da lei, pastori,
Qu uia così tacete, in fin ch' o sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.

Cel. Ma pur al lor aspetto
La fiamma del mio core, oimè, s'auanza.
Dunque i mostri d' inferno
Spiran foca d'amore? ah! troppo è cru-
do,

Se coi fuoco d'amor arde lo'nferno.

Nar. O figlia. *Cel.* E chi è costui
Così barbuto, e bianco?
Forse'l vecchio Caronte? a l'altra riva
Non hò varcato ancora?

Nar. *Celia* figlia, vaneggi.
Deh riscuotiti, homai, tu se' tra' viui,
E se nol credi: mira,
Colà girando il cielo,
Ir a l'ocaso il Sol, che tu pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar de l'aura
Questa fronda cadente.
Là ne regni de l'Ombre,
O non si leua, ò non tramonta il Sole,
Nè quell' eterne piante
Caduca fronde adorna,
Se'in terra de' mortali, e tu se' viua,
Io son *Narete*, questi

Son

Son i campi di Sciro, e non conosci
Il prato de la fonte,
Il boschetto del Ceruo, il monte d' Euro
Il colle Orminio, il colle, oue se' nata?
Or che timori? e' son ben dessi, parla,
Che pensi homai? non ti risuegli ancora?

Cel. Son viua? ed è pur vero?
Narete'l dice, ed io
Più, ch'a *Narete*, al mio dolore il credo:
Ma pur fui morta, e fui
Là giù ne' regni de la morte; vidi
Pur quui ad vno, ad vno
Tu ti, quanti hà l' inferno
Furie, Fere, e tormenti,
Hor chi poteo trarmi d' abisso a forza?

Nar. I tuoi miseri amanti,
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.

Cel. Ah mal per me si fece al pianto loro
Placabile l' Inferno.
Ma non su' i pianto loro, e s'ò ben io,
Ch'oue *Cerbero* latra, ò filchia l'*Idra*,
Altra voce non s'ode.
Ei fù l'honor di quest' alma infedele,
Cui non potè soffrir l'horrido Inferno
Miseria, e viuo? i' viuo, e la mia vita
E' vomito d' Inferno. *Nis.* Odi *Narete*,
Coltei ancor t' à leshimete adombra.

Cel. Vita infelice, a cui
Fin il morir vien meno.

Nar. Voi, senza darle noia,
Mirate, che di nuouo
Contra s'è non ritorni a incrudelire.

Cel. Ma tu forse ò del cielo alta giustizia,

Tu

Tù forse vuoi, ch' io doppiamente infida
 Hor sia tornata in vita,
 Perche di nuouo i' mora,
 E sia per doppio error doppia la morte.
Nis. Ma tu, perche ten vai?
 Deh non lasciar noi soli
 A tanta impresa, *Nar.* I' vado
 Ver l. valle d' Alcandro,
 E torno hor hor con herbe,
 Da stenciar quell' alma.
Cel. A morte dunque, a morte.

S C E N A S E S T A.

Aminca, Celia, Niso.

A Morte, ò Celia, a morte?
 Hor, se pur voi morir, prendi quest' al-
 ma,
 E con essa ti mori.
 Tù certo non morrai;
 Se l' alma mia non spiri.
Nis. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?
Cel. Perche? non vuoi ch' io mora?
 Così dunque contendi
 Al mio male il rimedio?
 Così contrasti il cielo.
Nis. Anzi ascolta, e risponde.
Am. Altro rimedio' il cielo,
 Che la tua morte hor al tuo mal prescri-
 ue.

Cel.

Cel. E qual rimedio vuoi, c' habbia' l' mio
 male,
 Quando nè pur la morte,
 Che fine è d' ogni male,
 Potè dar fine al mio' infinito male?
Nis. Ma romperò ben io
 Questi frà lor sì dolci
 Amorosi parlari.
Am. La mia non la tua morte,
 E con la morte mia l' amor di Niso
 Per tua salute hà destinato il cielo.
Nis. Ma nò, non vò turbarli,
 Vò prima vdir, tacendo.
Cel. Ah, ah. *Am.* Non ti sdegnar, deh più
 benigna
 Or mia ragione intendi.
 S'ami pur Niso, e Celia.
Nis. E contra me si parla.
Am. Ami Niso a ragione,
 Merta, Niso, il tuo amor: Niso, che
 seppe
 Arder al tuo bel lume
 Fin d' albor, che, morendo,
 Al tuo bel lume aprì le luci oscure:
 Felice lui, se vide tardi il Sole,
 Non arse tardi al Sole,
 Ond' ei può dirsi in Sciro
 Nouello abitator, non tardo amante.
Nis. Oue cadrà costui; oue s'aggira?
Am. Ma lasso, in me che scorgi,
 Ond' io pur del tuo amor degno ti sem-
 bri?
 Io d' ogni merito ignudo
 Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco;

Ar-

Ardo vil tronco, il quale
Tardi s'accende, e tosto incenerisce.
Io, che potei molti anni,
Mirando il tuo bel viso,
Senza fiamma mirarlo,
Degno non son, che troui
Tarda fiamma d'amor, pronta pietade.
Degno non son, che m'ami: e pur non
cheggio,

Che lasci nò d'amarmi, homai cotanto
Non mi consente amore, i' cheggio solo,
Chi mi lasci morire. E la mia morte,
O fortunata morte,
Sarà la tua salute. Allhor potrai
Amar Niso, ed Aminta,
E non farai crudele,
Od amante infedele,
Perche amerai l'vn viuo, e l'altro estin-

to:
L'vn amerai godendo,
L'altro amerai piangendo,
Ne farà lungo il pianto:
Vna lagrima sola
Farà pago'l mio a noie, indi n'andrai
Tù stessa lieta a far beato altrui.

Nis. O d'amante, ò d'amico
Non usata pietade.
A torto io ne temei, hor me ne pento.

Am. Voi dunque ambo vi uete,
Vi uete voi felici,
Io morirò. Per voi de la mia vita
Faccio vn voto ad Amor, là nel suo tem-
pio
Questa spoglia s'appenda.

Nis.

Nis. Non è più tempo di tacere, homai
Vile fora il silenzio. Aminta, Aminta,
Hò ben vn alma da morir, anch'io:
Hò core anch'io, che sà bramar la morte:
Anzi la vita homai cara m'è solo,
Quanto con essa i' mora,
S'a la mia morte lice
Far l'amico, e l'amante in vn felice.

Cel. Deh tacete, pastori,
Ambo tacete, ed ambo
Datemi pace, ch'io
Io sola errai, ed io
Sola conuien, che mora.
Vi uete voi, vi uete,
Nè vi prenda pietade
D'vna fera spietata:
Non vi riscalda amore
D'vn amante infedele.
Parui, che questo volto
Questi occhi, questo crine,
Auanzi del dolore,
Rifiuti de la morte,
Debbansi amar da voi?
Hor amate, i' nol vieto;
Ma amate sì, ch'Amore
Di sdegno, e non pietade al cor vi spiri.
Io t'amo, Aminta, ò Niso
E tu non m'odij adunque? i' t'amo, ò
Niso,
Dunque non m'odij, Aminta?
Oimè, se non m'odiate,
Voi certo non m'amate:
Ch'Amor non è, là dou'ei non ispira,
Quando il chiede ragion, di sdegno, ed ira.
O miei

O miei traditi amanti,
 Deb trà voi si contenda,
 Non chi di voi, morendo,
 Ridoni a me la vita,
 Ma si contenda solo.
 Chi debba esser di voi a la mia morte
 Il feritor primiero.
 Deh venitene homai,
 Ch' a la mia morte anch' io farò con voi
 Congiurata: e ciascuno a suo talento?
 Ogni poter v' impieghi,
 Voi la mano, ed io l' sen; voi l' arme, io
 l' alma.
 Voi m' aprite il core,
 Io ne trarrò la vita.
 Così voi col ferire, io col morire,
 Farem di nostre offeso alta vendetta.

S C E N A S E T T I M A.

Filino, Celia, Aminta, Niso.

Fil. **E** Tuse' quì correndo
 Non ti vedeva, ò Celia,
 Deh non sai? la tua Clori,
 Oimè. *Cel.* Che rea nouella
 Hai di Clori, ò Filino,
 Da recar sospirando?
Fil. O non è viua, ò muore.
Cel. Muore? *Am.* Oh. *Nis.* Che dice egli? *Fil.*
 Ah come, e doue?

Fil.

Fil. Ne la valle. *Cel.* Di tosto. *Fil.* Adagio,
 appena

Anelando respiro.
 Ne la valle d' Alcandro
 Io l' hò restè lasciata,
 Que giaceas non mica
 In sù l' erbetta a l' ombra,
 Ma frà l' ignude pietre,
 Que più scalda il Sole.
 Ella quiui piangendo,
 Prendea dal ciel commiato,
 E con dolenti voci
 A frettaua la morte.
 Ma ben l' hauea da presso; l' hò veduta,
 Che già con l' ali sparse
 Faceale ombrar di pallid' ombre il volto.
Nis. O infasto giorno. *Cel.* Ah qual em-
 pia ragione
 Hà di dolor sì fiero?
Am. Forse l' romor, ch' è sparso
 De la tua morte. O Celia, e chi vorreb-
 be,
 Andando a morir tu, restare in vita?
Nis. Aminta, è costei forse
 Quella Clori, a cui diedi il cerchio. *Am.*
 E' dessa.
Cel. Ah rìa fortuna. *Nis.* O Celia,
 Andiam colà, fors'anco
 Potremo aiutarla. *Cel.* Andiam, Filino. *Am.*
 E doue.
 Di tù, ch' ella giacea?
Fil. Ne la valle d' Alcandro infra le selci,
 Colà presso à la fonte.
 Voi noi potrete curare, io men ritorno.

Am.

A riueder la greggia,
A ribaciate il Capro.

Cel. O Clori anima mia, deh voglia il cielo,
Che viua io ti riueggia
Sò ben, che quand'vdito
Haurai l'alta cagion de la mia morte,
Sò ben, che n'pace allhora
Tu soffrirai, ch'io mora.

Fil. Oh, Niso, Niso, ascolta

Nis. Che vuoi? *Fil.* M'vscia di mente.

Nis. O di tosto, che Celia

Vassene, e corre *Fil.* Aspetta.

Ma tu stessot l'prendi

Ella'l mi cinse, ed io non sò disciorlo.

Nis. Sì sì, questo è l' mio cerchio.

Hor sia lodato il ciel. Ma che vegg'io?

E quì la parte anco di Filli, è certo.

Ecco appunto d'intorno

Appariscono iati re

Le già tronche figure.

E chi tel diè F lino?

Fil. Clori mel d'ede. *Nis.* E donde
L'hbbe costei?

Fil. Non sò, ma quando mossi

Cheto ch'tola, doue

Ella giacea piangendo,

Qui in terra l'hauea i

Mirauai fiso, e tutto

D'lagrime il bagnaua,

Spesse volte chiamando,

O sfortunata Filli, ò Tursi ingrato.

Nis. Omè, che fia cotesto? hor segui,
segui.

Fil. E che vuoi più, ch'io segua?

Nis.

Nis. Come poscia tel diede,
Che fè, che disse allhora?

Fil. Ella di me s'auuide,

E mi chiamò, v'andai, e di sua mano,

Ma d'vna man itemante,

Fredda via più, che'l marmo, intorno al
collo

Questo cerchio mi cinse.

E disse mi, piangendo,

Tal ch'appena l'vdij: così già roca

Hauea la voce: ò bel garzon (mi disse)

Vanne, che'l ciel t'atti,

Porta hor hor questo cerchio:

Nè far ch'altri tel veggia,

A quel pastor, che Niso hor quì s'appella,

E digli. *Nis.* E che dei dirgli?

Fil. Non sò se mi rammenti. *Nis.* O smem-
morato.

Fil. Non mi gridar. Sì sì, hor mi souuicene.

Digli, ch'ei r'conosca

In questo cerchio intiero,

La rotta fè di Tursi.

E viua ei pur felice,

Come infelice i'moro. *Nis.* Ahi, certo è
Filli:

Che più temerne? o me via più, ch'ogni al-
tio

Fin ne le mie venture

Suenturato Pastore,

O dolcissima Filli,

Dunque hà voluto il cielo,

Che viua io ti ritroui

Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastaua.

A la miseria mia

La

La tua morte, s' io stesso
Non era l'omicida ?

Fil. S'altro da me non chiedi,
I' me n'andrò. *Nis.* Ma tu cerchio' nfe-
lice,

Tu, che de l'error mio fosti ad vn tempo
Accusatore, e reo ;

Ortò, v'andò ne gli abissi.

Fil. Deh, nel torrente ei l' h' gittato. *Nis.*
Quinci

Tu la mia colpa accusa ;
Le mie pene apparecchia :
Quinci a poco io ti seguo.

Fil. Costui sì furioso

Mi spauenta, impazzisce.

I' men vò gire. *Nis.* O stolto,

Errai, che feci ? a che gittar il cerchio,

Filli fors' anco è viua,

Ma che però è non fia,

Che già l' colpo crudel de la sua morte

Io non habbia scoccato. O mai che spero ?

Potrò forse negando

Ricoprir l' impietà de l'error mio ?

O giustizia d' Amore, hai pur voluto,

Che questa propria lingua innanzi a lei,

A lei stessa dispieghi

Fra mill' empj sospiri

Il mio n' fedele ardore

Ma sia, che puote, i' voglio ;

Viua, ò morta, che sia,

Gir a trouar costei ;

Le vò morir a' piedi,

Che, se non altro, almen le sia più caro

Di veder la mia morte. O Celia, ò Celia,

Amo

Ama tu pur il tuo fedele Aminta :

Tu viui seco, e lascia,

C'homai per la mia Filli,

S'altro non posso, almeno

Per la mia Filli i' mora. Or tu mi guida ;

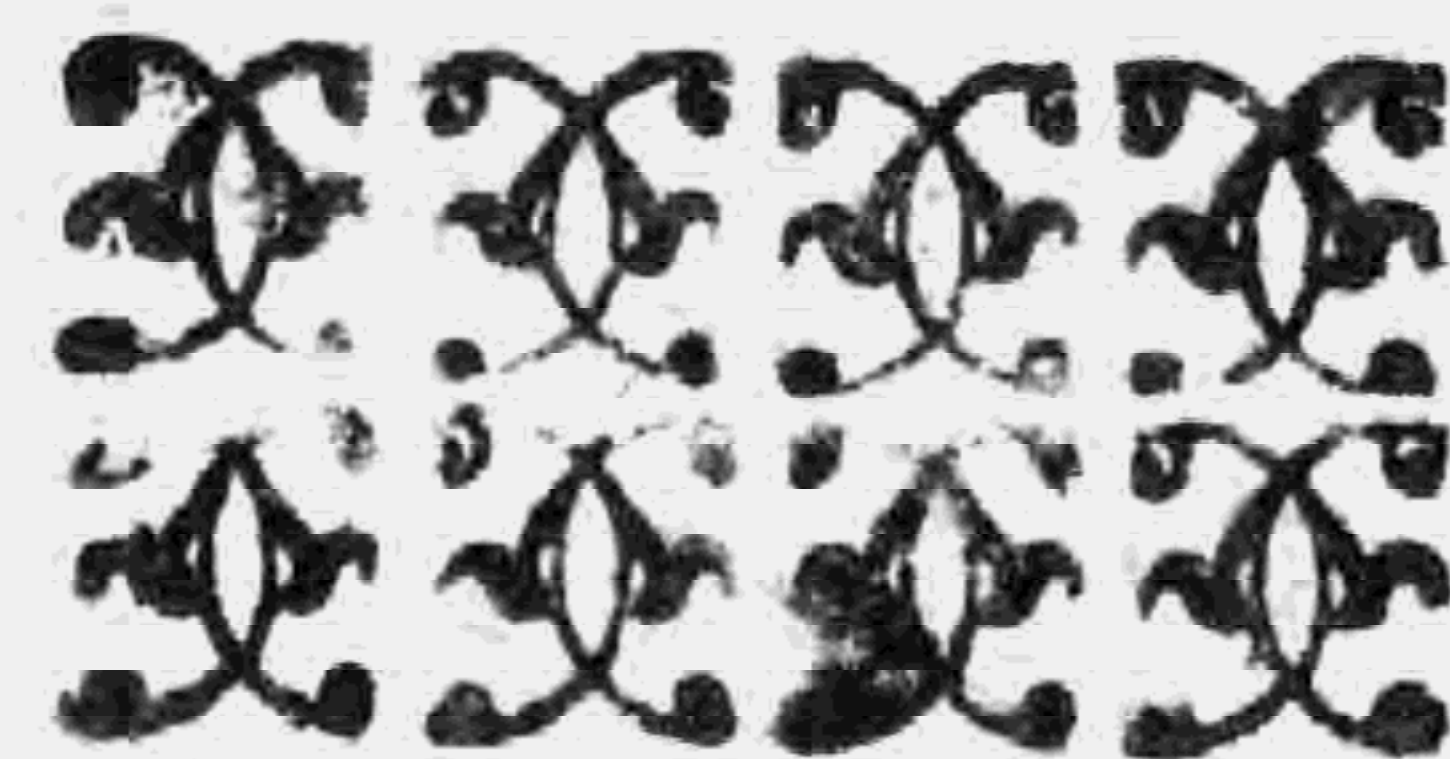
Que se' tu Fillino ? ei se n' è giro.

Deh chi fia, che mi scorga androne à caso,

A disperato core

Fida scorta è l' furore.

Il fine del Quarto Atto.



A T T O V.

SCENA PRIMA.

Perindo.

O Sacrilegio, in terra
 L'Idolo, à cui ogni mortals'attèrra
 O del mio gran Signor, del Rè de'Regi,
 O sacra, ò diua imago, ecco r't'inchino,
 A'piedi tuoi la cima
 Del mio capo soggiace.
 Ma te infelice, à cui
 Potè cader di man l'Idolo altero,
 Morrai, chi che tu sia, nè viuer deue;
 Cui tanto hà in ira il ciel, che fin di mano
 Gli fà cader la vita.
 Deh chi fù l'empio? come
 N'hauremo indizio? questo
 Cura sarà d'Oronte, egli hà in sua mano
 E la legge, e la spada.
 A lui, à lui volando.
 Basta à me, ch'egli il sappia;
 Ma quì fia ben, ch'i tema
 Di smarrir' il camino.
 Se pur non erro, io fui
 Con Oronte stamane
 In questo luogo appunto.
 Sì sì, quell'è 'l sentiero,

Orò

Onde Venimmo, quinci
 Tornammo, e fù più breue.
 O o pastor, la via
 Di gir dritto à le tende s'

SCENA SECONDA.

Narete, Clori.

Costà dritto Signore.
 Mà fora ben p'ù dritto
 Per voi barbara gente,
 Il camin de la morte.
 Io sapea ben che tardi
 Quì tornerai per Celia.
 E non si può cotanto, io mi consolo,
 Ch'ell'era in buone mani. Or di costei
 Comuien prendermi cura. O figlia innanzi,
Cl. O cortese Narete,
 Deh lascia homai, ch'io torni
 A godermi soletta il mio dolore;
Nar. Ei non è tal, ch'io fidi
 La tua vita in tua mano,
 Io ne vo'cura, il Cielo
 Per te, non per altri à coglier l'erbe
 Colà dianzi mi trasse.
Cl. Ah, che strana pietade
 E' costea, ò Narete?
 Sappi, ch'io son già morta,
 Non hò più cor, ned'alma, e mentre credi
 Vietar, ch'io mora, homai solmi diuieti.

F a

La

La tomba, e non la morte
Così dunque ti gioua
Trarti dietro pe' campi
Cadaueri insè polti?

Nar. Tu da me nulla impetrerai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

Cl. Eccolo, oime. *Nar.* Chi vien? perche
t'ascondi?

S C E N A T E R Z A.

Narete, Niso, Clori.

VE, ch'egli è Niso. O' Niso,
Ed ou'è la tua Celia?

Che di uenne d'Aminta? ei non è seco?

Ni. O mio Narete, ò in quãto in sì breue hora
Mi rivedi cangiato, è marauigliosa,

Che tu mi riconosca

Non son più Niso, anzi non son più uiuo.

Celia non è più mia,

Aminta è seco, e vanno

Per trouar Clori, e Clori

Anch'io pur vò cercando, ah sai tu, doue

Ella fia uiua, ò morta?

Nar. E' uiua, e non è lungi:

Mã tu che parli donde

Così turbato hor nuouamente appari?

Ni. Tolto l'vdrai, ma prima

Clori m'insegna. Ah dunque

E' uiua? e non è lungi?

Cl.

Cl. E pur conuien, ch'io'l miri.

O come dolcemente in quel bel viso

Và l'empio cor lauato. *Nar.* Eccola, Clori,

Vien, vieni, è Niso. *Ni.* Oime son motto.

Nar. Vdisti,

Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato

Van di te ricercando?

Vedi, com'il romor de la tua morte

Turba Ninfe, e Pastori. *Ni.* E sì la luce

Di que'begli occhi, ò cieco,

Io vidi, e non conobbi? *Cl.* O buon Narete,

Non conosci costui,

Se la mia morte il turba,

De la mia morte il turba,

Diletto, e non pietade.

Ei fù, che mi diè morte,

E vien quì sol per vaggheggiarne il colpo?

Nar. A te costui la morte?

Niso non odi? e che vuol dir costei?

Ni. Che fia l'asso di me?

Potrò parlare? ed ella

Sosterà le mie voci?

Nar. Egli a me non risponde, ed io non odo

Ciò, che frà se gorgoglia. *Ni.* Or tu mi spira

A sì grand'vopo, Amor, tu mi concedi

Degne del mio dolor sembianze, e voci.

O Filli, ah Filli, oime.

Nar. Filli costei, ò Clori?

Ni. Ah non posso, i sospiri

Annodan le parole.

Nar. Ella fuor di se stessa

Non pon cura ad altruis tu dimmi, ò Niso,

Ni. O Filli anima mia. *Nar.* Anima mia?

E sì parla d'amore, or me n'auueggio.

F 3

La

La mia voce v'è roca,
Merauiglia non è, s'altri non m'ode?

Ni. Errai misero, errai.

Nar. Ma farò pur' almeno
Di qualche merauiglia
Muto riguardatore.

Ni. Deh non volgere, o Fil li,
In altra parte il volto.
Forse, che'n questa guisa,
Negando il tuo bel volto à gli occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa:

Ma nò: mirami, ascolta, il tuo bel volto

Ei fia, se pur nol sai,

Ei fia de l'error mio

Il punitor seверо, ei folgorando

Saprà ben far da se le sue vendette.

Deh qual più degna pena à le mie colpe,

Che tener fissa auanti à gli occhi miei

La beltà, e'hò tradita,

La beltà, e'hò perduta?

Errai, misero, errai, e perch'io pianga?

Non creder già, ch'io voglia

Chieder mercè col pianto,

Sò ben, che dal mio sen, da gli occhi miei,

Che per altrui potero

Piangere, e sospirare,

Non può lagrima vscir, non può sospiro,

Che da te nulla impetri.

Altro da me non puoi

Gradir, se non ch'io mora, e la mia morte

Per me cheggier perdono.

Tu, s'ella pur t'è cara,

Non gliel negar, non è ragion, che nulla

A sì gradito intercessor si nieghi.

Io

Io morirò, tu perdona (altro non chieggio)

Al cenere insepolto, à l'alma errante.

Clo. Pastor errasti, il sai,

Sallo Amor, fallo il cielo.

Ei, che può folgorar'ei ti perdoni

Io ville pastorella,

Ingannata fanciulla,

Abbandonata amante,

Non hò già, donde caglia

Del mio sdegno à colui,

Cui del mio amor non calse.

Ni. O me. *Clo.* Ah Tirsi, ah Tirsi?

Nar. Fili dianzi costei: hor costui Tirsi?

Clo. D'amorosi sospizi

Falleggatore industrie,

Se'tù, che piangi, o Tirsi?

E tù, tù, che m'ancidi,

Se'tù, che per me poi

Brami cotanto di morire? adunque

Non basta al mio tormento

La tua' impietà, s'ancora

Con la pietate in crudelis non tenti?

Finta pietate, finti

Sospir, ben li conosco,

Finte lagrime, finto

Dolor, finto desir, e pur non posso

Patir, quantunque finto 'l tuo dolore;

De la tua morte solo,

Solo il nome io pauento.

Taci dunque, e tu viui,

C'hai ben, chi per te muora,

Tù viui pure, e'n pace

Gòditi lieto i tuoi nouelli amori,

Oue se ti diè campo

F

La

La mia creduta, e forse
 Ancor bramata morte,
 Non vo', che la mia vita
 Le tue colpe n'accusi,
 Le tue gioie ne turbi.
 Morromi, hor ti rallegra,
 Morrò, e priego il cielo,
 Che'n contra te non armi
 L'ira vendicatrice,
 Che, se tu l'offendessi,
 I'hò ben in sen per te cotante pene,
 Che può de le tue colpe
 Pagarsi appieno il ciel con le mie pene.
 Che dico mie? son tue,
 I'hebbi da te, ragione
 E', che per te le'mpieghi.

SCENA QUARTA:

Melisso, Niso, Clori, Narce.

O Clori (e tremo ancora)
 Deh sai tu nulla, ò figlia,
 Sapete voi, Pastori,
 Chi sia quello'nfelice,
 Che gittata ne'campi
 Hà del Trace Signor l'altiera imago?
Ni. E perche poi cotanto
 Affannato il richiedi?
Mel. Deh se tu'l sai; và pur, e vola, e di-
 gli,

Ch'

Ch'ei fugga, voli, ò mora.
 Ma noi andiam, figliuoli,
 Son quì vicino i Traci,
 E più che mai, rabbiosi:
Clor. A che fuggir da i Traci,
 Hora, che fatto è per me Trace Amore?
Ni. Ma come dee mori? per qual cagione?
Mel. Barbara legge il danno, e ciò ti basti.
 Andiam, Clori, non sai?
 T'uscì di mente? andiamo.
Nar. Ferma ti priego, ah dimmi,
 E che nuoua sciagura, homai n'apporta
 Quel barbaro furor, de' nostri mali
 Producor fecondo?
Mel. Ditoli ma voi d'h rimirate intanto.
 S'alcun d'essi n'appare,
 Hanno per legge i Traci,
 Che la real imagine
 Del superbo Tiranno,
 Ouunque ella si veggia, ella s'adori,
 Pena la vita, à chi, per caso, od arte
 Spregia, come che sia, l'Idolo atroce.
Nar. Iniqua legge, mira,
 Se l'alterezza humana
 Sà ben'alzar le corna, e torreggiante
 Cozzar infin col ciel. *Ni.* Segui, Pastore.
Mel. Or giua il Capitan con le sue genti
 Per li fanciulli del tributo al tempio,
 Ed io colà nascoso
 Per la fratta il miraua,
 Quand'vn de'suoi, ch'appunto
 Venia da questa parte,
 A lui si fè, dicendo:
 Mira, signor (c'n mano

F s

Gli

Gli diè non sò che d'oro ;
 Altro frà quella siepe
 Io non iscerfi; appena
 Potei vederne il folgorar de l'orò)
 Ed ecco, ecco (dis'egli)
 L'immagine real , cui poco dianzi
 In riuà d'vn torrente, ò sacrilegio,
 Hò ritrouata in terra.
 Gli altri d'ira fremendo,
 Non sò se per furore, ò per vfanza ;
 Tutte le vesti allhora
 Si face ar d'intorno, il Capitano
 Preso colui per man , seco parlando
 Con inarcate ciglia ;
 In disparte si trasse .
 Io per gireuol calle
 Indi partimmi . E certo
 Tardar non ponno , eccogli , ah figlia an-
 diamo ,
Nar. Nò, che partendo voi , ne prende-
 ranno
 Qualche'ndizio di colpa .



SCE.

SCENA QVINTA.

*Oronte , Niso , Clori , Melisso , Narete ,
 Perindo .*

E Certo il cerchio, è desso, io'l riconosco ;
 Ma pur la legge è chiara
 Contra la mano errante ,
 E tronco hà da cadere
 Il capo di colui ,
 Che l'imagin real gittò per terra ;
Ni. O Filli, hor tu vedrai,
 Se'l mio dolor, se'l mio desir è finto,
Or. Si troui il reo, si troui,
 Di cui sia'l cerchio, e poscia:
Ni. Signor, egli è trouato,
 E pre'o a prender viene
 Da la tua man le sue douute pene,
 E mio quel cerchio, ed io
 Fui , che'n terra il gittai.
 Questa è la mano errante,
 Questo è'l capo dannato , or vegna il ferro
 Vendicator de la reale offesa.
Mel. O disperato ardir fuggiam noi, Clori ,
 Fuggiam quinci la morte.
Cl. Tu fuggi, oue ti pare , à me conuicene
 Per seguir la mia vita
 Gir'incontro à la morte,
 Signor, costui per altro
 Và la morte cercando il cerchio è mio ;
 Ecco, questa è la gola .

F. 6

Ch^o

Ch'ei già molti anni hà cinta,
E sì ne feiba ancor freschissime orme:
E mio quel cerchio, ed io.

Mel. Ahi Clori. *Nar.* Oime. *Per.* Pastori.

Fermatevi, tacete,

Alcun non fia, che ardisca

Mouer piede, nè lingua. (io

Or. Tu segui, Ninfa. *Cl.* E mio quel cerchio, ed

Fui, che'n terra il gittai: Hor, se morendo

Può pagarsi il mio fallo, altri nol paghi.

Hò capo anch'io, che tronco

Saprà cadere, e insanguinare il ferro

Vendicator de la reale offe fa.

Ni. Deh taci tu. Signore,

Costei d'amor vaneggia, à te non lice

Dar più l'orecchie a' sogni

De' forsennati amanti.

E' vero, ed io nol niego,

Ell'hà parte nel cerchio,

Ma non già ne l'errore.

Ove, e quando gittolo, e chi la vide?

Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai

Colà per quel dirupo,

Che'nfin' al rio s'aualla, hor men ti membra.

Per. E' vero, e fù da questo lato, ou'io

Piesso à l'acqua il trouai. *Ni.* Filino il vide,

Filino il semplicetto,

Ei, che non sà mentir, egli tel dica.

Cl. Crudel, deh se m'hai tolto

L'alma, e la vita, almeno

Lasciami poi la morte.

Oro. Che ti sembra Perindo?

Para me, ch'io rauuissi

Io più maturi a spetti

Que'

Que'teneri sembianti,

Ni. Forse, ò Filli, ti duole,

Che reo de la tua morte

Per altra colpa i'mora?

Cl. Forse, ò Tusi, ti duole,

Che per tua man ferita

Per altra mano i'mora?

Per. Odi tenzon d'amor, certo son questi

Que' pargoletti amanti.

Mira con esso loro

Com'egli è fatto grande

L'Amorin, che fanciullo

Pargoleggiava in Tracia.

Amor'è, che gli trae (non te n'auuedi?)

L'va per l'altro a morire. *Orm.* Or tu

fanciulla,

Dimmi, come ti nomi?

Onde sei? di cui figlia?

Mel. Clori costei s'appella, ed io Melisso,

Ella è mia figlia, ed ambo

Siam de'campi di Smirna.

Cl. Clori di Smirna, e figlia

Mi chiamai di Melisso,

Mentre io volea sotto mentite insegne

Fuggir la morte, homai

Non son più Clori, nò, son Filli, e sono

Quella Filli, che n Tracia

Fù già nudrita vn tempo:

Quella Filli di cui

Brama cotanto il tuo Signor la morte.

Altro di me non sò, ma ciò ti basti,

S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

Oro. E tu, vecchio bugiardo,

A me dunque ne vai

Con

Con quest'ardita fronte
Menzognette recando.

Mel. Mercè per Dio, mercede,
Ecco la vita mia,
Signor, ne le tue mani Arban di Smirna
Coftei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui,
La già celando altrui.

Oro. Tu m'auviluppi, io non intendo. Dimmi
Più chiaramente, come
Venne in tua man coftei. *Mel.* Sig. dirollo,
Tu l'ira affrens intanto Oime. *Or.* Pon fine
A' sospiri, e di tosto.

Mel. Allhor che'l Rè di Smirna affalse armato
Le Campagne di Tracia, vn di sua gente,
Quell'Arban, ch'io dicea, coftei bambina,
E seco vn garzoncello
Fè prigioni ad vn tempo. *Ni.* Ed ecco;
Orm. Taci,

Non mi turbar, tu segui.

Mel. A i sembianti à le vesti, à i portamenti,
Paruer d'alta fortuna
Ond'inuaghito Arbano,
De la preda gentile
Teme, che'l Rè nel priui,
La cела, e sì non cura
Vn decreto Real, ch'ogni soldato
Deggia de porre in man del Rè, quantunquè
Fà prigionieri, ò spoglie.
Il Rè di Tracia intanto,
Pien d'ira minaccioso,
I fanciulli richiede,
Non sò, se per desio de la lor morte.

Ho. Oh non tel disse Arbano, e mille volte.

Non

Non l'hai tu raffermao? e come dunque
Hor, quì s'ì d'improuiso
Nascono i dubbi tuoi?

Per vana tenerezza,
C'hai tu de la mia vita;
Non dei già porre in forse
Il gran desio, c'ha'l Rè de la mia morte?

Mel. Arbano il disse, è vero,
Ma forse ad arte il finse,
Tu'l dei saper, Signore. *Oro.* Io'l sò, tu
segui.

Mel. Li chiede il Rè di Tracia: il Rè di Smirna
Non sà di lor nouella, e pur c'brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
De l'offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.
Grandi quinci propone e premi, e pendè
A chi li cела, ò scuopre,
Però temendo Arban, non il suo furto
Al fin pur s'appalesi
Là ne' vien ni monti, ou'à le caccia
Solea venir souente,
Reca di note ambo i fanciulli. Quiui
Cangia lor nome, e vesti, e vuol che ignori
In bosche reccie spoglie
Viuan rustica vita.
E perche l'vn per l'altro
Non sia riconosciuto,
A me di de coftei,
E'l fanciullo a Dameta
Habitator di già lontana parte.
Ma, perche mal si fida
D'innamorato core,

Di

Di fanciullesco ingegno,
 Teme, che l'un l'altro cercando, al fin
 Sian conosciuti entrambo,
 E però, vuol, che i fanciulletti amanti
 Credan l'un l'altro estinto.
Orm. Ma come poi di Smirna,
 Se tu venuto ad habitar in Sciro?
Mel. Crebbe il furor de l'armi,
 E, per far guerra al cielo,
 Venne à salire i monti.
 Allhora, ah, quando vidi
 Inondar d'ognintorno
 Turbe d'huomini armati,
 Quando vidi, ch'errando,
 Giuan per le campagne
 Di feroci cauai superbi armenti
 Quand'vdij per le valli
 Eco, fatta guerriera,
 Sonar le trombe anch'essas
 Co' timidi augelletti,
 Con le innocenti ferri,
 Diemmi à fuggire, e ventì
 Qui, doue gli auì miei
 Menar la prima etade.
 Venni, fuggendo, in Sciro.
 Ma doue (oime) si puote
 Fuggir quel, che'l Ciel vuole,
 Sed'ognintorno e'l cielo.
Oro. E del garzon? *Mel.* Di lui
 Non ti sò dar nouella.
Ni. Se per desio de la sua morte il chiedi,
 Signor, non è lontano, ecco tu'l vedi.
 Io son quel Tursi, cui
 Diede Albano a Dametta;

E con

E con Dametta io v'fii,
 Finche l'ultimo April tepido il Sole
 Rinunne a scior le nauì,
 Quand'entro vna barchetta
 Vn rapido torrente
 M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
 Fè per me vela, e ratto, io non sò come,
 Fui quì gittato al lido.
Clò. Signore, io mi dileguo,
 Il mio dolor m'ancida;
 Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
 L'honor de la mia morte.
Ni. Attendi à me, Signor, lascia costei
 Almen, fin ch'io sia morto.
Oro. Assai attesi, e intesi.
 Veggio, che voi bramate
 Ambo la morte, ed ambo
 Hor vi farò contenti.
Per. Oimè, che fia, Signor? *Oro.* Taci Perindo
Mel. Ah! lasso io vado, ah non fia mai, che
 viuo
 La mia morte io rimiri.
Oro. Ma vo', ch'andiamo al tempio, iui con-
 uiene,
 Che'n più celebre luogo,
 Con più solenne pompa,
 L'alto voler del gran Signor s'adempia,
 Voi mi seguite, andiamo.
Nis. Oh Filii. *Clò.* Oh Tursi, *Nis. Fil.* Oime,
Nis. Signor se vuoi, che per tua mano io
 muora,
 Conuien, che tu m'ancida,
 Pita, che costei, morendo,
 Da me l'anima inuoli.

Clò.

Clo. Nò nò, se tu ferisci
 Costui, prima ch'io mora.
 Breue farai la pompa, ad vn sol colpo
 Ambo cadremo estinti.
Nar. Fiera d'amor contesa, oue la morte
 Il vincitor a trionfar conduce.

S C E N A S E S T A

Narete.

ED è pur vero? ed io;
 Io non son fatto ancora
 Per gelido stupore vn tronco, vn sasso?
 Ancor hò voce, e non istrido al cielo?
 O miseri figliuoli,
 O sfortunati amanti,
 Voi ve ne gite al Tempio;
 Di sacrificio horrendo
 Vittime dispietate, ed innocenti;
 Amor sol vede, ed egli
 (Oime chi'l crederebbe)
 Egli è, che porge'n mano
 Del tiranno furor l'empio coltello
 Ah! non bastaua solo i nostri affanni?
 Se peregrini ancora
 Non veniuan da lungi à far tra noi
 De le sciagure loro
 Lacrimeuole pompa?
 Ah! lasso, a che più splende
 In questi campi il cielo?

A che

A che più gira'ntorno
 A questi lidi il mare?
 Deh per pietà si celi
 Frà le tenebre il cielo:
 Deh per pietade inondi
 Per questi campi il mare;
 E terra sì crudele,
 Fatta d'empio dolore horrido albergo,
 Sotto l'onde rabbiose
 Deh per pietà nasconda.

S C E N A S E T T I M A

Ormino, Sireno, Narete.

ONde quinci, Siren? *Sir.* Vegno dal tem-
 pio,
 Ma da quel tempio, Ormino,
 Che già fatto è per noi
 Teatro di miserie.
 Io fuggo da quel tempio,
 Da cui fugge ben'anco,
 Per pietà la pietade.
Nar. Fuggi Siren, dal tempio
 Lo spettacolo atroce?
 Ma come n'hai nouelle?
 Vassi à morte volando? al tuo partire
 Già non potea (cred'io)
 Esserui giunto ancora
 Con gl'infelici Oronte.
Sir. Oronte nò, ma co'mal nati figli

Le

Le dolorose madri,
 E son pur già condotte
 Per lo tributo al tempio, o fiera vista,
 Elle son quiui in vn drappello accolte,
 Così, qual si restringe attorniata
 Da fiero predator timida greggia,
 Stringonsi i figli al petto,
 Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
 Scorre loro nel seno,
 Vanno i bambin suggendo
 Da le mamme dolenti
 Più lagrime, che latte,
 Fa lor corona intorno
 La turba di que' cani,
 Vagheggiansi la preda, e' impazienti,
 Hor ch' à le vele loro
 Spiran l'aure feconde,
 Bestemmiano lo' indugio.
Orm. O' tributo inumano:
 O' miseria infinita,
 Ad altrui generar i propi figli,
 E conuenire a' padri
 Piangere al nascer lor più, ch' al morire.
Nar. D'altra miseria i' parlo,
 E il tributo inhumano,
 Ma di nuoua ferezza,
 E forse anco più cruda:
 Esser de' già quel Tempio
 Sanguinoso Teatro,
 Al' Idolo crudele
 D'vn spietato Nume,
 A la sdegnata Imago
 Del superbo Tiranno,
 Hor hora è gito Oronte.

Ad

Ad immolar duo giouanetti amanti.
Orm. O Dei del cielo, e sien di sangue humano
 I vestri altari indegnamente aspersi?
Sir. Ah veggio, veggio il Tempio
 Tutta scuotersi d'ira,
 Non può soffrir coranto,
 Forza è pur, ch' e' rouini, e sopra gli empì
 L' alte mura, cadendo,
 Del precipizio lor faccian v'ndetta.
Orm. Ma qual cagion, quel' empio rito muo-
 ue.
 La scelerata spada
 Al sacrificio infame?
Nar. Lungo fora' l narrarlo, appena hò fiato,
 Che basti à l' ispirarne.
Orm. Deh dimmi almen, chi son que' miserelli.
Nar. N' so, e Clori infelici.
Orm. O fiera sorte. *Sir.* Clori,
 La bella figlia di Melisso? *Nar.* Quella.
 Ma Niso non è Niso,
 E Clori non è Clori,
 Nè figlia è di Melisso:
 Altr' è la lor fortuna; altri' i lor nomi.
Orm. Che fortuna, che nomi.
Nar. Di Niso il nome è Tirsi. *Orm.* Oime;
Nar. Di Clori,
 Se mi rimembra, e Filli.
Orm. Oime Sireno. *Sir.* Ormino.
Nar. Che nuoua merauiglia? *Orm.* E Tirsi, e
 Filli
 Si remaiano ancor que' nostri figli,
 Quei, che fanciulli andar già serui al Tracce,
Sir. Chi sa, che non sien questi?
 Certo, se pur son viui,

Son,

Son , come questi, e giouanetti , e belli,
Nar. Vostri figli costoro ? ch' raffrenate,
 Raffrenate per Dio timor sì folle ,
 Io me ne rido vd te , i vostri figli
 Quei , che fanciulli andar già serui al Tra-
 ce ,

Douean nel gran ferraglio
 Frà la turba de' serui,
 Accorciata la chioma,
 Tener vita seruile, e conosciuti
 Da le nudrici appena, allhor che questi
 Riccamente vestiti
 Ne le Traci campagne
 Vn soldato di Smirna
 Fe' prigionieri, e sì non son figliuoli
 Di poueri Pastori.
 Ma sono tai , che la fortuna loro
 Quinci , e quindi potè muouer ne' gran-
 di

Cure , sdegni , timor , desirè , ed armi.
Sir. Oime, non più Narete . *Orm.* Oime,
 son dessi .

Nar. Oime, com'esser puote ?



SCE

S C E N A O T T A V A :

Serpilla , Ormino , Sireno , Narete :

C He dolorosi omei,
 Che importuni lamenti
 Van la gioia turbando, onde ridentè
 La terra , e'l Ciel risuona ?
 Narete , Ormin , Sireno,
 Oh di liete campagne
 Fortunati Pastori,
 O di felici figli .
 Auuenturati Padri .
 Sù sù, fine à i dolori.
 Dch raddolcite homai
 Queste voci dogliose,
 Rasciugate questi occhi,
 Non lagrimate ; ò lagrimate solo
 Di gioia, e non di duolo.
 Vdite, vdite, à voi d'alte venture
 Aportatrice i' vegno.
Orm. Dch che fia ciò Siten ? *Sir.* Lasso, non
 veggio

Onde sperar contento .

Nar. O per souerchio duolo alma auuilita,
 Credi sì poco al Cielo?
 Et sà far merauiglie.

Ser. Itene hor hora al tempio, itene, e quiui
 Tirsi vedrete, e Filli,
 Que' vostri figli, quelli,

Che

Che già perduti, ed hora
 Morti forse piangete;
 Itene al Tempio, e quiui
 Vedrete Aminta, e Celia,
 Quei vostri figli, quelli,
 Che già d'amor nemici, hor per amore
 S'eran condotti à morte,
 (Ma che tardo io narrando ad vna, ad vna
 Le nostre gioie?) itene al Tempio, e quiui
 Tutta quant'ella è grande:
 L'isoletta di Sciro
 Fatta vedrete homai lieta, e contenta.
 Sono Sposi felici
 I disperati amanti,
 E dal tributo horrendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno,
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata.

Sir. O Cieli, ò Dei. *Orm.* Serpilla,
 Oime, deh taci, e' mi vien meno il core.

Sir. E non vuoi direi, come.

Ser. Nulla vò'dir, gite voi stessi al Tempio
 Che più badiate, ah che di nostra vita
 Troppo son breui l'hore,
 Troppo lunghi gli affanni.
 Perche tardar le gioie?
 Ite voi stessi al Tempio.

Sir. Andiamo, *Ormiao*, andiamo
 A far di tanto bene anzi la morte
 Questi luci beate: *Orm.* Andiam. Mà donde?
 Tu mi scorgi, *Sireno*, io non sò doue
 Mouer il piè tremante.

SCE-

S C E N A N O N A.

Narrete, Serpilla.

O DI Serpilla, io tacqui, ed a fatica,
 Ma pur tacqui, nè volli,
 Che que' vecchi dolenti
 Il mio dubbiar turbasse,
 Ma pur io non intendo,
 Tu spargi in troppa copia
 Soura vn angusto core
 Vn torrente di gioie,
 A stilla a stilla. Dimmi,
 Quel Tirsi, quella Filli.
 Ch'eran già Niso, e Clori;
 Quei, che pur hora il Capitan di Tra-
 cia

Conduceua a la morte;

Che fia di lor? viuranno?

Ser. Viuranno, e fieno i più felici amanti,
 Che traesser giamai sospit d'amore.

Nar. E non è dunque vero,
 Che per fero desio de la lor morte,
 Già li chiedesse al Rè di Smirna il Trace?

Ser. Non sò: sò ben, ch'autore
 D'ogni lor bene è 'l Trace.

Nar. E pur Clori il dicca.
 Ma fù certo ingannata
 Dal predator Arbano, e con ragione
 Non sospicò Melisso.

G

Co-

Colui ad arte finse, acciò, temendo
De la morte i fanciulli,
Andasser con più cura
Sè stessi altrui celando. *Ser.* Egli è ben
vero.

Oronte ancora il dice. *Nar.* O com'è va-
na.

La prouidenza humana:
Col timor de la morte
Ha creduto celar quel, che hà scoperto
Il desio de la morte,
Ma per l'error del cerchio,
Che fu gettato in terra
Per l'immagine offesa,
Com'è potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Il reo sottrar da morte? *Ser.* A gran pe-

riglio
Fù'l caso loro; e morti
Per me li vidi, e pianfi.
Di Niso io già cercando,
E stanca homai là presso
Al tempio mi tedeai; quand'vna voce
Fù sparsa, io non sò donde,
Che frettoloso al tempio
Veniva Oronte, e seco
Traea già condannati
Gli spreggiator de la reale imago.
Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
Di fiera gioia i Traci, indi mandato
Sol vna voce al Ciel per mille bocche,
Gridando, mora, mora,
Ma quiui tosto vn guardo,
Giò d'intorno imperioso Oronte;

A cui

A cui tutti ammu tiro, indi soggiunse
Vdite, ò Traci, vdite;
L'alte leggi di Trancia han forza solo,
Ne lo iempero di Tracia,
Contra serui di Tracia.
Ma costoro non sono
Serui di Tracia: e Sciro
Non è, come credete,
Non è soggetta a quello impero, vdite,
Il decreto real, che quì d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
E' l'immagine impressa,
Con figure d'Egitto, a sacre note
Iscolpito si legge. Ad alta voce
Egl'lesse, ed io'ntenta
L'vdij, e così fiso
Me l'hò stampato al cor, che giurerei
Di saperlo ridir, nè d'errar punto,

Nar. Deh dillo, io te ne priego.

Ser. FILIDE DI SIREN, TIRSI D'ORA
MIMO:

SARA' NOTO DOVVNQVE IL CIEL
SI VEDE,
CHE AMANTI AMOR LI FE'SPO-
SI LA FEDE.
SERVI IL DESTINO, IL RE' GLI
HA LIBERATI,
ESSI NON PVR, MA SCIRO OND'
E' SON NATI.

Così lesse' egli, e questi indi riprese.

(Niso, e Clori additando)

Questi sono i felici

Cui tanto potè far benigna stella

Al ciclo, al Rè graditi.

G 2

Sen

Son deffi io li conosco .
 A voi ciò basti, ò Traci, e voi viucte .
 (Così disse riuolto ,
 Con lieto sguardo a i fortunati amanti)
 Voi viucte felici amanti, e sposi .
 Riprendansi le madri i figli al seno .
 E vadanne cantando
 La libertà di Sciro .

Nar. O fra quante il mar bagna , e scalda il
 Sole .

Cara del ciel diletta
 Fortunata Isoletta
 Non porteran già più per l'onde i venti
 Dietro a' tuo' figli i tuoi sospiri a nuoto .
 Ma Filli, e Tirsi allhora
 Che dissero ? che fero ? *Ser.* Al primo in-
 contro .

Qual huom, ch'adonti, e'n dubbio core in-
 celsi ,

Vergognosetti, e schiaui,
 Tratti per man d'Oronte,
 Venne ad abbracciarsi,
 E far i baci in forte
 Ma ben ripreso ardore
 Vicino a l'esca il fuoco,
 Strinse tal, ch'el lera mai non vidi
 Sì abbarbicata ad olmo .

Nar. Filli dunque sì tosto
 Potè lasciar lo sdegno,
 Porr' in oblio la ingiuria,
 Del nuouo amor di Tirsi,
 Ond'egli ardea per Celia ?

Ser. Par che non sappi ancor, qual sien le
 leggi

Del

Del duellar d'amore .
 D'ogn' ingiuria amorosa,
 Tratti da solo a solo
 Vn colpo, o due di baci,
 Si ponno far le paci .
 Ma se ben dritto miri,
 Non le fe' Tirsi ingiuria . Ei fu' nganna-
 to ;

Mosta già la credea . Sai ben, che' l'ro-
 gno

Amoroso non varchi
 I confin de la vita
 Amor non v'è fra' morti,
 Là frà quell'ossa ignude,
 Quelle membra gelate,
 Il suo foco non arde .
 Oltre che se pur neo
 V' hebbe Tirsi di colpa, ei n'hà potuto
 Lavar la macchia a lacrime correnti .

Chè più ? il pouerello
 Pentito de l' error volea morire .
 Falice error, di cui sì generosa
 Ei seppe far l'ammenda,
 Anzi felice errore,
 Ond'hà potuto, errando,
 Far seco altrui felice .

Fu' l' suo error, se' l' rammenti,
 L'amor di Celia fu di tanto bene,
 Fortunata cagion, peroche quindi

Fu conosciuto prima
 Tirsi da Filli; poscia
 Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci .

Nar. Tu di ben vero . Mira,
 Se le vie de li Dei

G 3

Sono

Sono oscure, e tetrose.
 Ch' il crederebbe? in somma
 E' l'cielo vn laberinto, in cui si perde
 Chiunque vâ per ispiarne i fati.
 Temo però, che quest' amor di Celia,
 Ch' è pur fumante ancora,
 Non sia per gir tu bando
 Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo.
 Non sia così leggiero
 Spegnese in va momento, e quinci, e quindi

Amore, e gelosia.

Ser. Deh che dirai? se Tirsi
 E' figliuolo d'Ormino,
 Non è fratel di Celia?
 Non sarà dunque spento
 L'amor, la gelosia? *Nar.* O mentecatto,
 Ch' io pur mi son, tante, e si nuove cose
 M' han tolto homai di senno.
 Tirsi è fratel di Celia:
 L'amor loro è finito.
 Ma di Celia, e d'Aminta,
 Che diuerrà e già quiui par, ch' i veggia
 De i lor dolori ancora
 Non isperato fine. *Ser.* Essi in quel punto
 (Mira punto fatale)
 Giunsero al tempio, e Celia,
 Allhor, che'n arriuando,
 Vide tutto amoroso
 In braccio a Filli il suo creduto Niso,
 Pensa, qual si fec' ella,
 Gelata, impallidita, intrigidita
 Tutta diuenne vn sasso:
 Tirsi la vide, e ratto,

Sciolte

Sciolte d' intorno a Filli
 L'auuiticchiate braccia,
 Corse per lei dicendo, ò Celia, ò cara
 Sorella, e non amante.
 Io son Tirsi d' Ormin, son tuo fratello,
 Errò la nostra fiamma,
 Poich' accenderne il core
 Doua natura, e non foco d' Amore.
 Amianzi hor senz' Amore, e' n' altra parte,
 Volgiam le fiamme erranti.
 Costei, ch' io credea morta,
 E' sorella d' Aminta, e fù mia sposa,
 Colà fin da fanciulla.
 Tu, che se' mia sorella,
 Sarai sposa d' Aminta,
 Il vostr' amor sel merta,
 Non sia chi vel dinieghi,
 Ciascun v'arrise, ed ella,
 Che forse per l'angoscia
 Era stordita ancor, ned intendea;
 Poscia che più distinto il ver n' apprese,
 Rasserenato il cor, fe' dolcemente,
 Isfaullar il viso, *Nar.* E che dis' ella?
Ser. Tacque, e chinò le luci
 Vergognofette a terra.
 Ma ben per gli occhi al core
 Mandò liete, e ridenti
 Due lagrime a dire i suoi contenti.
Nar. O te felice Aminta,
 O te Celia felice,
 O mare, o terra, o cielo;
 O noi tutti felici;
 Ma o Filli, o Tirsi, ò sou' ogni altro
 Felicissimi voi, per cui ogni altro

Hoga

152 ATTO QUINTO:

Hoggi è trà noi felice .

Ser. Hor poi che tu se' chiaro, in altra pàtte
Vò git a seminar le nostregioie ;

Nar. De' più intricati nodi,
Che mai rauu luppasse
La fortuna, grondò, ecco ad vn colpo,
Quando parean più stretti,
Hà pur disciolto il cielo, o merauiglie,
A la futura etade
Potran di noi fauolleggiar le scene .
Or, così per scherzo,
Par, che si goda il cielo
Confounder ne gli abissi
De' suoi segreti i semplici morrali .
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri humani ingegni,
Sperate di veder fin seura i cieli,
Quinci imparate homai,
Che le cose del ciel sol colui vede,
Che terra gli occhi, e crede .

ALL FINE.

Vid. D. Paulus Carminatus Cler. Reg. S.
Pauli in Metropolitana Bononiæ Poeni-
tentiarius Rector pro Eminentissimo, &
Reuerendissimo D. D. Iacobo Card. Bon-
compagno Archiep. & Principe.

REIMPRIMATUR .

F. Cladius Iunius Prouicarius S. Officij
Bononiæ .

~~1102~~ 10 13
1102 11:8
1102 11:8
1102 11:8

13 1/2

1: 8 1/2

~~1: 10~~

1: 7 1/2

Salvo e Bion

miogo amobio mzo mo

carissimo

Antonio g.

San Lisandro

Lisandro

H. Lisandro